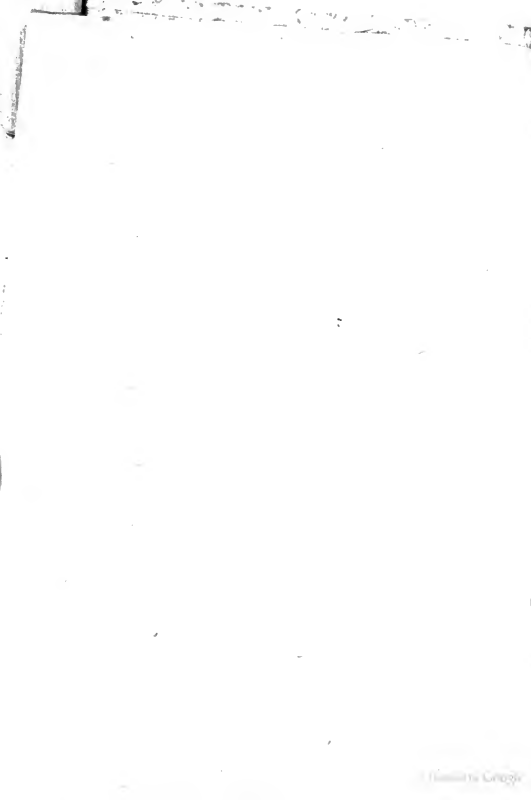




2-10
B.17
misc7
66/15

CF003787076

B N C F



BRINDISI
DEL MALATESTI
E DEL SALVETTI.

RECEIVED

DEPT. OF JUSTICE

FEBRUARY 1901

BRINDISI
D' ANTONIO
MALATESTI

DI PIERO SALVETTI

Con Annotazioni.

Dedicati all' Illustriss. Sig.

BINDO
SIMONE
PERUZZI.



IN FIRENZE, MDCCXXIII.

Nella Stamper. di Giuseppe Manni.
Con Licenza de' Superiori.

BRITISH
MUSEUM
LIBRARY

DEPARTMENT OF

COINTEGRATION

DEPARTMENT OF

BRITISH
MUSEUM

LIBRARY

DEPARTMENT OF

COINTEGRATION

DEPARTMENT OF
COINTEGRATION
LIBRARY

B. 17. Misc. f. (65) 15



ILLUSTRISS. SIG.

SIG. PAD. COLENDISS.

SICCOME egli accade , che alcune fortili vene di limpida acqua , da alto monte incognitamente scorrendo , non prima acquistano pregio , che unite sieno ed esposte all' altrui giovamento ;

§ 3

in

in cotal guisa meno avrebbero di stima, e d' applauso queste pregevoli Operette coll' andare privatamente per le mani di pochi, se io, o chicchessia non avesse ora preso partito di unirle, e viepiù farle pubbliche a beneficio universale. E comecchè, in ponendole sotto il Torchio, io ho sortito di poterle corredare di altre dotte Fatiche di due Letterati, che, quali insigni abbellimenti ad una sorgente d' intorno graziosamente disposti, danno loro, pregio, e adornezza maggiore; altro, a mio parere, non mancava, ILLUSTRISSIMO, SIGNORE, che, come di un Genio tutelare, implorare sopra di esse la Protezione di V. SIG. ILLUSTRISSIMA, cui ben si convengono i fiori, e le grazie più leggiadre della Toscana Poesia, mentre Voi di quella non solo mi-
ra.

tabilmente vi dilettrate, ma fate so-
 vente applaudirne i vostri Componi-
 menti nelle nostre; e nelle al-
 trui Accademie, ove siete ascritto;
 e spezialmente nella Fiorentina, di
 cui meritamente sostenuto avete
 nella più fresca etade le Cariche di
 Segretario, e di Censore. Quin-
 di mi giova avere sicura speranza,
 che presso di V. SIG. ILLUSTRISS.
 siano per trovare accoglimento be-
 nigno, e favore queste due Ope-
 rette di Vostri Concittadini, An-
 tonio Malatesti, e Piero Salvetti,
 quando Voi di una Prosapia siete
 tanto benemerita di Firenze, quan-
 to che ella è quivi antica, e rag-
 guardevole; conciossiachè di essa
 affermi tra' nostri Poeti il Verino,
 che *Romuleus Sanguis primi novus in-*
cola muri Peruzius. In prova di che
 se io dovesti far parola della Fami-

glia Peruzzi, con tutti altri, che
 con Voi, che modestissimo siete;
 ben potrei io nominare di questa
 istessa molti Uomini, che nella Pie-
 tà si distinsero; potrei addurre op-
 portunamente il prudente Governo
 nella Patria, o per la Patria, d'al-
 tri di loro: potrei accennare eziandio
 in qualche parte quei tanti, e sì
 coraggiosi, e sì prodi, il cui eserci-
 zio al proprio onore, e alla comune
 salvezza indirizzato, *Lancia, e spada*
fu sempre, e scudo, ed elmo, come
 per l'Istorie apparisce. Nè lascerei
 finalmente di ricordare, chi nelle
 Lettere per più secoli precedendo
 V. SIG. ILLUSTRISS. pregio, ed ono-
 re accrebbe alla Repubblica delle
 Lettere, ed alle Toscane Muse, co-
 me, tra gli altri, un Francesco di Mes-
 ser Simone, pure della Vostra Ca-
 sa, Poeta di non volgare estima-
 zione.

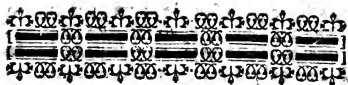
zione. Se non che io, in quel caso, lungi dall'essere bastante a favellare di così vasta materia, non potrei quella *Degnamente onorar, se non tacendo.*

Per varie cagioni adunque abbandonando io necessariamente ogni pensiero di ragionare della Famiglia Vostra, che vale a dire, di V. SIG. ILLUSTRISS. imperciocchè noi veggiamo non di rado, che le qualità de' Maggiori si trasformano col sangue in chi da loro trae l'essere; mi ristringo a supplicare V. SIG. ILLUSTRISSIMA della Vostra Protezione alle presenti Operette, confidando, che Voi l'abbiate ad imprendere generosamente, in quella maniera appunto, che, per servirmi d'un pensiero di Proterzio, sollecita, ed amorosa Madre, ricca di doppia Prole, convie

vie maggior cura, e tenero affetto
l'alimenta, e nodrisce. Ed intanto
con tutto l'ossequio resto

Di V. SIG. ILLUSTRISS.

Umiliss. Serv.
Giuseppe Manni,



PREFAZIONE.



A Ditirambica Poesia , che col
fiore della più squisita , e biz-
zarra eloquenza , e colle bel-
lezze poetiche più rare , e ri-
splendenti , maneggiata fu da' Greci ,
d'ogni maniera di bel parlare Maestri ,
e Signori ; quella spezie di Poesia ella è ,
la quale , benchè forse prima del nascimen-
to di Bacco in uso fosse , si adoperò poi
per cantare le lodi di questo Nume sola-
mente ; talchè i Critici tutti concordi so-
no nel determinare , che il Ditirambo un
Inno sia , che le lodi del Padre Libero
in se contenga . E siccome Bacco egli è
sempremai corteggiato da i Sileni , da i
Satiri , e dalle Baccanti , compagnia tut-
ta

ta allegra, e festevole, anzi, per meglio dire, per lo continovo sollazzo smoderatamente tripudiente, ed egli stesso per lo Nume de' più lieti, e piacevoli festeggiamenti è tenuto; necessaria cosa è, che le lodi di lui cantate sieno con istraordinaria maniera, che vale a dire, con varia e diversa spezie di versi, con magnifica elocuzione, con nuòve, e raddoppiate parole, con ispesse, e grandi metafore, e per tutto quella lieta entusiastica brillante forza signoreggi, e trionfi, che in mezzo alle sollazzevoli, e festeggianti brigate, e tra 'l riso, e tra 'l ballo nasce sempremai, e si pratica; le quali cose tutte proprie sono del Ditirambo, e dall'essere di lui iudubitamente indivisibili. Quindiè, che Benedetto Menzini, parlando del Ditirambo, cantò nella Poetica:

*Voci d' alto misterio l' aria fendono,
Voci alte, e fiocche, e per l' Emonia balza
Lungo rimbombo, ed indistinto rendono.
A te quest' Inno, o buon Leneo, s' innalza
Ibrifestoso altier, fiammispirante,
E le Menadi tue punge, ed incalza.
E se maravigliosi furono i Greci nel
di-*

difendere sì fatti Componimenti, come
 da quei, che avanzati alle ingiurie del
 tempo, e che a noi sono pervenuti, ma-
 nifestamente si può conoscere; e se tal-
 mente quei Sapiienti Uomini di questa Po-
 esia si dilettavano, che i Filosofi più ri-
 nomati Ditirambiche Poesie non isdegnar-
 onno di scrivere, come tra gli altri Plato-
 ne medesimo, che ne' suoi Dialoghi talora
 sente del Ditirambico; non furono già i La-
 tini, in questa particolare specie di Poesia,
 de' medesimi seguaci, ed imitatori; poi-
 ché, per quanto è a mia notizia, tralle
 cose degli antichi Poeti Latini, Ditiram-
 bo veruno non si legge, ma bensì sola-
 mente qualche lume, e qualche manie-
 ra di esso, per diversi luoghi, e in varj
 Componimenti sparsa, ravvisare si puote.
 Più fortunati, e coraggiosi stati sono i To-
 scani Poeti, i quali, non solo ditirambi-
 camente composero, ma uno abbon-
 dante devizioso numero scrissero di sì fatte
 Poesie; talchè in questa parte a' Greci
 molto avvicinati si sono. Il primo, che
 nel nostro Toscano Linguaggio un Diti-
 rambo componesse, mi do a credere, se

XIIII

io non erro , che sia stato il celebre Angiolo Poliziano , con quel suo Inno , intitolato *Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco*. Francesco Maria Gualterotti Canonico Fiorentino , di cui Tolomeo Nozzolini nel Terzo Canto del suo Poema , intitolato *Il Verme da Seta* , stampato in Firenze l'anno 1628. dice:

*Il Gualterotti è quel , che primo ordire
Vuol Ditirambi in sù l'Etrusche lire ;*
e Carlo Marucelli , fecero Ditirambici Componimenti con molto spirito , e leggiadria : e Udeno Nisseli , o sia Benedetto Fioretti , sotto il nome degli Accademici Apatisti , il *Polifemo Briaco* pubblicò ; ne quali Componimenti , per vero dire , con troppa abbondanza , più voci in una sola dizione unite , inserirono . Ma che vado io rammemorando coloro , che in questa maniera di poetare esercitati si sono ? Troppo lungo sarebbe il novero di essi , se di tutti volessi far menzione . Basterà solo il ricordare il *Bacco in Toscana* di Francesco Redi , nel quale le Grazie , e le Bellezze Poetiche più vaghe , e risplendenti maravigliosamente
scin-

scintillano . Ma egli è ben vero , che tra i Coltivatori di questa specie di Poesia , sebbene con versi regolati , luogo ben distinto si è meritato Antonio Malatesti Poeta Fiorentino , co' suoi *Brindisi de' Ciclopi* , che adesso per la seconda volta , dopo la prima edizione fatta in Firenze nell' Anno 1673. quando già morto era l' Autore , escono alla luce delle Stampe . Egli scelse un argomento per questi suoi Brindisi , tutto Poetico , e che ben potea nella fantasia dell' Autore leggiadri , e spiritosi pensieri risvegliare , come appunto egli accadde . Imperciocchè sapendo egli la Favola di Polifemo , Principe de' Ciclopi , il quale , innamorato essendo di Galatea , ammazzò con parte di un Monte , Acide suo rivale , finse , che e' facesse per allegrezza della vittoria un Convito , al quale avendo invitati gli altri Ciclopi a lui sottoposti , egli bevendo alla sanità del loro Signore , tanti Brindisi Poetici , quanti i medesimi erano , in onore di Polifemo cantarono . E che i Componimenti intorno ad un sì fatto argomento , sieno per riuscire molto

to belli, sicuramente si conoscerà, & rifletteremo, che la mostruosità, e la rozzezza dell' animo, e del corpo di Polifemo; il gagliardo martello d' amore, che per Galatea, bellissima Ninfa, egli avea, la gelosia, che per Acide pativa, e l' allegria, e la festa, che tral vino, e le tazze fingesi, che e' faceffe, possono certamente altrui somministrare ampla, e doviziosa materia per le immagini poetiche più vaghe, ed aggradevoli. Per le quali cose molto onore si son fatti i Poeti più culti, e famosi, che degli amori, e degli affari di Polifemo hanno scritto, come tra' Greci è accaduto a Teocrito, che un bellissimo Idillio compose; tra' Latini, ad Ovidio, nelle Trasformazioni; e tra i Toscani ad Angiolo Poliziano, che in quelle sue bellissime Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, con propria, ed evidentissima pittura lo rappresentò: e per non trapassare sotto silenzio due leggiadrissimi Rimatori viventi, non pochi ingegnosissimi Sonetti sopra questa materia composero Filippo Leers Romano, e Gio: Bartolommeo Casaregi Genovese, Lettore
pre-

presentemente di Filosofia Morale nello Studio di Firenze . Sperasi dunque con ragione , che questi Brindisi , siccome la prima volta , che stampati furono , l'universale aggradimento incontrarono , presentemente altresì sieno per ricevere il comune applauso , e per rinnovare colla dovuta lode la memoria del loro Autore ; della vita , e delle Opere del quale credesi , che sarà cosa dagli Eruditi approvata , se in questo luogo se ne darà una breve , e distinta relazione , e se ancora si farà menzione di Piero Salvetti , di cui un vivacissimo Brindisi , dopo quelli del Malatesti , adesso per la prima volta si pubblicherà .

Da antica , e riguardevole famiglia , distinta in prima col Cognome de' *Griffoli* , oriunda da Terranuova , Castello illustre nel Territorio d'Arezzo , se non per altro , per essere stato la Patria del celebre Poggio Bracciolini , gran Letterato , Segretario , ed Istoric della Rep. Fiorentina , trasse sua origine Antonio Malatesti , Cittadino Fiorentino . Suo padre fu Emilio figliuolo d' Antonio di Malatesta di

XV I I I

Ser Giovambatista di Mess. Antonio Griffoli; il qual cognome fu mutato in quello dei *Malatesti*, mediante il suddetto Malatesta di Ser Giovambatista; e nella persona di esso Giovambatista fu questa Famiglia ammessa alla Cittadinanza Fiorentina l'anno 1531. Nella Chiesa di S. Croce di Firenze, presso al Pilastro del Pulpito, si vede la sepoltura de' Malatesti (ove giace il nostro Antonio) consistente in un lastrone di marmo intagliato coll' Arme, che è un Campo diviso per lo lungo; da una parte rosso con un grifo nero di cinghiale dentro, a cui allude il doppio Cognome, che ha avuto questa Famiglia; e dall' altra parte è una banda per lo piano, composta di scacchi neri, e d' oro, in Campo bianco; ed aveva già questa Iscrizione. *Antonio Griffolo Iur. Consulto de Terranova Ioannes Baptista fil. Patri de se opt. merito & sibi posterisque suis posuit anno 1503. die 2. Mensis Ianuarii.*

Dalla Civiltà, tramandatagli da' suoi Antenati, non tralignò già il nostro Antonio, il quale, benchè la fortuna, ovvero l' altrui consiglio, lo facesse al negozio

zio onorevolissimo della Seta applicare , per lo quale la Città di Firenze si è sempre in ogni secolo molto distinta ; nondimeno il suo pronto , e spiritoso ingegno , animandolo , e spronandolo il suo buon genio , prese con forte desio ad amare il chiarissimo splendore della Fama , *Che trae l'Uom dal sepolcro , e in vita il serba* ; e perciò cominciò a frequentare la celebre Accademia degli Apatisti , poco dopo il principio di essa , e col letteratissimo Agostino Coltellini , Fondatore della medesima , con nodo di virtuosa amicizia si strinse : e perchè costume era in quei tempi , che gli Accademici il proprio nome si mutavano , egli s' impose l' anagrammatico nome d' *Alamoni Tanfetti* , che poi scambid in quello di *Aminia Setaiolo*. In questa Accademia il Malatesti , in mezzo ad un buon numero di *Compagni d' alto ingegno* , moltissime sue poetiche composizioni recitò , e specialmente i suoi bellissimi Sonetti Enimmatici , co' quali , non solamente risvegliò altri alla sua imitazione , ma gloria singolare acquistossi altresì , la quale poi molto gli s' accreb-

be, quando buona parte di quelli fu data alle stampe. Non si può mai a bastanza narrare, con quanto ingegno, vivezza, e bizzarria e' componesse, per lo che egli godè l'amicizia, e la stima di tutti i Letterati Fiorentini de' tempi suoi, e particolarmente, oltre al nominato Coltellini, quella del gran Galileo, di Valerio Chimentelli, Professore di Lettere Umane nell' Università di Pisa, di Carlo Dati, di Francesco Redi, e di Antonio Magliabechi. Ma non deesi tralasciare di far menzione dell'intrinfeca familiarità, che egli ebbe con Lorenzo Lippi, buon Pittore, e valoroso Poeta, quegli, di cui, sotto nome di *Perlone Zipoli*, abbiamo il giocondissimo Poema del *Malmantile*; nel qual Poema viene dall' Amico suo il nostro Antonio con lode nominato, sotto nome Anagrammatico di *Amostante Latoni*, dove con propria, e piacevole espressione se ne rappresenta il ritratto. E benchè il Malatesti fosse tutto applicato a comporre poeticamente, non si creda veruno, che non rivolgesse la sua mente ad alcuni studi più gravi, e difficili. Egli prese, già fatto

fatto Uomo , a studiare l' Astronomia , sotto la direzione del Dottore Lodovico Serenai , amicissimo del gran Filosofo , e Mattematico Evangelista Torricelli , e molto profitto vi fece ; onde ben si vide , che se nella sua adolescenza posto si fosse allo studio delle Scienze , dottissimo Uomo sarebbe divenuto . Egli è ben vero , che la inclinazione sua più forte , e naturale era quella verso la Poesia ; e tanto amore , e sì intenso ad essa portò , che non solo in tutto il corso , non piccolo , di sua vita egli continuamente compose , ma altresì con efficace attenzione , e diligenza andò copiando quante Poesie volgari , e d' ogni genere , non ancora stampate , potè raccogliere , talchè un gran numero di Libri , o Zibaldoni ne venne a formare ; da' quali Carlo Dati scelse , e cavò la maggior parte di quelle , da esso stimate migliori , che , fatte , da Valerio Spada Colligiano , eccellentissimo Professore di Penna , ricopiare , furono in più Tomi mandate l' anno 1652. nella Svezia alla Maestà della Regina dal Serenissimo Principe Leopoldo di To-

scana , che fu poi Cardinale . Gli Zibaldoni del Malatesti , subito dopo sua morte , gettati furono nelle fiamme , a cagione , che molte composizioni contra i buoni costumi contenevano . Ma , per tornare al nostro Poeta , se egli riusciva degno di lode nell' Opere , che al tavolino lavorava , si fece conoscere per molto valente nel cantar Versi all' improvviso , che di vivacità , e di leggiadria ornati erano ; per la qual cosa , oltre all' universale applauso ; la grazia , ed il favore si meritò de' Principi Lorenzo , e Mattias di Toscana , i quali per comporre Ottave , Canzoni , e Cartelli , in occasione di Mascherate , di Calci , e di Giostre , di lui valendosi , per remunerarlo , graziare lo fecero dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando II. d' uno onorato impiego nell' Ufizio del Sale ; ed allora fu , che egli lasciò il negozio della Seta , ed attese ad esercitare l' ottenuto impiego con diligenza , e fedeltà fino alla morte , che accadde l' anno 1672. il giorno 27. di Dicembre .

E per interamente rappresentare , e
più

più al vivo, che si puote, il nostro Poeta, tralasciare non si vuole, che egli fu di lieto, ed allegro umore, pronto, e vivace nelle risposte, e di gioconda, ed aggradevole conversazione; di maniera che il suo amico Lorenzo Lippi ne fece nel *Malmantile* questa piacevole pittura, alludendo ancora all' essere egli stato di corpo adusto, e colle gambe assai sottili:

E' General di tutta questa mandra

*Amoflante Laton Poeta insigne,
Canta improvviso come una Calandra,
Stampa gli Enigmi, strologa, e dipigne;
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra
Mentre si dava il Sacco a certe Vigne;
Fortuna, che l' avea matto provato,
Volle, ch' ei diventasse anche spolpato.*

Tralle Lettere di Francesco Redi stampate in Padova, e che ora si ristampano, insieme con molte altre, in Firenze da Giuseppe Manni, ve n' ha una indirizzata a Carlo Dati, nella quale così si parla del Malatesti. Il Sig. Conte Ferdinando del Maestro fu iersera a veglia meco, e di più a cena, e cenammo testa testa, e bevemmo alla salute di V. S. Illustriss. il vino rosso

rosso di Pietra Nera , che mi dona il Serenissimo Granduca . Quel che fa il bello si è , che a mezza Cena comparve il Sig. Antonio Malatesti , ed il buon Uomo volle mettersi a tavola , e bevve più che la sua parte di quel Pietra nera , innacquandolo per ischerzo con certo Trebbiano di Spagna delle Vigne di Castello . Basta , lo rimandai a Casa in Carrozza , ed il Sig. Conte Ferdinando ve lo accompagnò . Stamattina è ritornato a Casa mia , che non era ancora levato , e voleva far la zuppa in quel Trebbiano , e mi ha portata la copia di sei nuovi Enigmi , che ha fatti , che veramente son belli , ma belli da vero . Ne manderò a V. S. Illustri. una copia , quando il suo servitore ritornerà costì quest' altra volta . Dal paragrafo di questa Lettera ben si conosce non solo l' allegria , e sollazzevole conversazione di lui , ma ancora quanta stima ne facesse quel gran Filosofo , e Poeta , a cui era ben noto , oltre al buon gusto , e discernimento di Antonio , quanto ancora composto avea : poichè , siccome si ricava dalle *Selve MSS. per li Comentarj dell' Accademia degli Apatisti* , distese già da

da Francesco Cionacci , e somministratemi dalla gentilezza dell' eruditissimo Salvino Salvini Canonico Fiorentino , dalle quali ho preso non poche delle suddette notizie , e come si ricava ancora da altre memorie , egli compose , oltre a i presenti Brindisi , i quali di maggior numero dovrebbero essere , ma se n' è smarrito il restante , egli compose , dico , un grandissimo numero di Sonetti Enimmatici , de' quali solamente una gran parte , colla intitolazione della *Sfinge* , fu stampata più volte in Firenze , e in Venezia , insieme con una lunga eruditissima Lettera di Carlo Dati , scritta al medesimo , che lo richiese di notizie intorno agli Enimmi , ove afferma , che quelli del Malatesti *superavano nell' arte , nella elocuzione , nella vivezza , e nell' onestà tutti gli altri fino allora da me veduti* . Nell' edizione di Firenze del 1683. dopo detta Lettera vi è una Canzone del Chimentelli , un Sonetto del Galileo , e un altro con uno Epigramma del Coltellini in lode dell' Autore , e degli Enimmi . Compose ancora il Malatesti il Don Tarfia , la
 Bità,

XXVI

Bità, il Capitan Comico, la Bella Spiritata, le Poesie Liriche, le Poesie Sacre, e un buon numero di Capitoli, e diverse altre Poesie, sì gravi, come giocose: onde è, che ben si può dire, che il Malatesti entra in compagnia di coloro, *che a ben far poser gl'ingegni*; e perciò, non solamente di esso fece onoratissima menzione Paolo Minucci nelle Note al Malmantile, ma Agostino Coltellini nelle varie sue Opere, l'Arciprete Giovanmario Crescimbeni in più luoghi de' Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia, e specialmente nel primo Volume, dove, parlando de' Brindisi de' Cielopi, *vaghisfimi Sonetti* gli appella; e il Padre Giulio Negri della Compagnia di Giesù nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini.

Degli Uomini valorosi, e di singolare ingegno, giovevole cosa è il ravvivarne talora la memoria, acciocchè non solo il nome loro viepiù sempre fresco, e presente sia nelle menti de' posteri, ma ancora si venga per sì fatta maniera a dare altrui stimolo, ed incitamento per la imitazione delle virtuose Opere di quelli, i qua-

quali Or colla lingua, or con laudati inebiossi i dotti, e gravi, ed i leggiadri, e gentili loro pensieri manifestarono.

Non vi ha dubbio, che Piero Salvetti Gentiluomo Fiorentino, colle lodevoli Opere di suo spiritoso ingegno si acquistasse, mentre vivea, tutto il merito, acciocchè se ne faccia adesso ricordanza, e gli si dia la dovuta lode, mentre, coll'occasione, che si ristampano i Brindisi de' Ciclopi del Malatesti, si stampa ancora un Brindisi di lui, non più per l'addietro pubblicato, nel quale, e spirito, ed ingegno, e franchezza poetica, e varietà di metro, e d'immagini leggiadramente risplendono. Egli nacque d'una Famiglia, che sua origine traendo dalla Città di Pistoia, una delle più antiche, e nobili della Toscana, godette il Priorato nella Rep. Fiorentina, e non fu manchevole d'Uomini illustri; poichè fiorì in essa, tragli altri, M. Tommaso Dottor di Legge, e celebre Avvocato, ascendente diritto del nostro Piero; di cui leggevasi la seguente Iscrizione sepolcrale nella Badia Fiorentina, *Clariss. Iuriscons. Flo.*

XXVIII

*rentino Domino Thoma de Salvettis Filius
de se Benemerito pos. Obiit Anno Sal. 1472.
4. Kal. Oct. Vix. ann. 81.* Il Padre del
nostro Poeta fu Salvetto del Capit. Piero,
e la Madre fu Maddalena di Tommaso
Ciriagi, Famiglia anch' essa nobile in Fi-
renze.

Fu veramente molto favorevole la Na-
tura a Piero Salvetti, poichè svegliatez-
za di mente, e spiritosa prontezza d' in-
gegno doviziosamente gli donò; le quali
cose accoppiandosi ad una seria attenzio-
ne verso gli Studj più belli, cagione furo-
no, che egli e buon Letterato, e Poeta
degnò di molta stima divenisse. E certa
cosa è, che quelle sue Poesie, che a noi
manoscritte son trapassate, chiaro dimo-
strano, quanta finezza di buon gusto nel
comporre e' possedesse, e come sapesse, la
giocondità colla leggiadria insieme unire,
e temperare; anzi talora in alcuni
suoi Componimenti arguti salì, e motti
satirici andò con maestrevole artificio
spargendo, per lo che con maggior piace-
re quegli letti sono, ed ascoltati. Quindi
egli avvenne, che e' fu ascritto nella
gran.

grande Accademia Fiorentina, ed in quella ancora celebratissima della Crusca, tanto della Toscana Lingua benemerita, e nell' Accademia degli Apatisti meritò d' essere eletto per primo Priore. Fanno onorevole menzione del Salvetti, che vestì Abito d' Ecclesiastico, Lorenzo Lippi nel Malmantile, Francesco Redi nelle Annot. al Bacco in Toscana, dove rapporta alcuni versi del Brindisi, che presentemente si è preso a pubblicar colle stampe; L' Arciprete Giovanmario Crescimbeni nel quarto Volume de' Comentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia; il Canonico Salvinò Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina; ed il Padre Giulio Negri della Compagnia di Giesù nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini.

Queste sono quelle cose, delle quali si desidera, che resti prima informato chiunque prende a leggere questi leggiadrisimi poetici Componimenti, ne' quali il buono, ed il bello chiaramente scintilla,
Come letizia per pupilla viva.



*Casto nam rite Poeta
Phœbusque, & Bacchus, Pieridesque
favent.*

Tib. lib. 111. El. 1111.



BRINDISI

DE' CICLOPI

DI ANTONIO

MALATESTI.

THE
SCHOOL OF
THE
SCHOOL OF
THE
SCHOOL OF



BRINDISI DE' CICLOPI.

* * * * *

POLIFEMO.



MPI, Ofelte, la tazza, e dalla quà;
Or dite, e fate, quel ch'io dico,
e fo.

Acide è morto, onde alla sani-
tà

Io bevo di colui, che l'ammazzò.

E ognun, che quel, ch'io faccio, approverà,
Per amico fedel sempre l'avrà;
Or mentre io vengo a dir bomba ba ba,
Rispondetemi voi tutti: buon prò.

Sia nostro protettore, e nostro Re
Bacco, che di nutrirci ha la virtù;
E non Amor, ch'è cieco, e senza se.

▲

Or

2
Or prego Giove , che dal Cielo in giù ,
Mandi un fulmine suo sopra di me ,
S' io guardo in viso Galatea mai più .

ANNOZZIONI.

Verf. 1. Empi , Ofelte , la tazza , e dalla quà , *cc.*
Questi versi troneho in simil giocosa materia han
del brio . Redi Ditir. Che vino è quel colà , C' ha
quel color d'ore

Empi , Ofelte la tazza , e dalla quà . *Verg.*
nel 1. dell' En. Implevitque mero pateram . *Plaut.*
nel Pers. Da usque plenis cantharis .

V. 2. Or dite , e fate quel , ch' io dico , e fo .
Polifemo invita a bere alla sua sanità i Ciclopi .
Angiolo Poliz. Ognun facci come io fo , Ognun
fucci come me , Ognun segua , Bacco , te .

V. 3. e 4. Onde alla sanità Io bevo di colui ,
che l' ammazzò , *Redi Ditir.* Io bevo in sanità ,
Toscano Rè , di te .

V. 7. Bomba ba ba . *Redi .*

V. 8. Buon prò . *Plauto :* Bene mihi , bene tibi .

V. 9. e 10. Sia nostro protettore , e nostro Re
Bacco , che di nutrirci ha la virtù . *Menzini :*
Bacco mio Re , mio Nume . *Un Poeta presso Ate-*
neo , del Vino parlando : Illos enim modeste qui
bibunt , alit . *Plinio lib. 23. cap. 1.* Vino alun-
tur vires , sanguis , colorque hominum .

V. 11. E non Amor , ch' è cieco , e senza fe .
Delle cattive qualità d' Amore , si veda Mosco Poe-
ta Greco nel suo Amor Fuggitivo . Tibullo così si
lamenta della infedeltà di esso Amore . Semper ut
inducar , blandos offers mihi vultus : Post ta-
men es misero tristis , & asper Amor .

V. 12. e 13. Or prego Giove , che dal Cielo

in

3
in giù , Mandi un fulmine suo sopra di me ;
Virg. Æn. l. 4. Sed pater omnipotens adigat
me fulmine ad umbras.

V. 14. S' io guardo in viso Galatea mai più
Il Chiabrera : Col buon vin cangia la Donna ;
Bevi gagliardo , fin che il ciglio assonna , Geri,
qual volta Amor teco s' adira . Il Varchi in un
Sonetto introduce un Pastore , che dopo aver bevuto ,
così parla a Bacco . Questi l'Arme crudei ,
quel ségua Amore ; Ch' io vivere , e morir
vo' teco insieme ; E se Filli mi vuol ,
vengami dietro .



DURANTINO.

Colmami quella Ciotola men labile,
 E portami, Ecchimenide, da bere;
 Che porpora sì liquida, e sì amabile,
 L'anfore non mi succhino, o le pevere.

E sì arida l'ugola, che abile,
 Stimola in se medesima a ricevere,
 Se corressero Nettare potabile,
 Il Rodano; con l'Adige, e col Tevere.

E di Nereo, e di Proteo la progenie
 Affiggasi, che Acide fu lacero
 Dal Principe de' Siculi fortissimo:

E cantinsi con lagrime le Nenie,
 E interrifi l'impubero odiosissimo,
 Che dall'orrido stipite fu macero.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Colmami quella Ciotola men labile,
Chiabrera Canz. Questa, che l'buon Vulcano
 Coppa temprommi alle fornaci accese; Qual fia
 la man cortese, Che me la colmi di gran Vino
 Ispano? O dell'alma virtute, Onde rinfranca il
 cor Tosca Verdea, Chi me la colnerà, per-
 ch'oggi io bea?

Ciotola dal L. Cotila, Gr. κοτύλη.

V. 2. E portami, Ecchimenide, da bere. Te-
 renzio; Da bibere Gr. δὸς πινίη.

V. 3. Che porpora sì liquida, e sì amabile.
 Il *Chiabrera* così gentilmente: Quest'onda, che
 di porpora si tigne, Per se non calpestate la-
 gri-

grimaro, Uve, che sul Vesuvo eran sanguigne,
Ed Autunno¹, a donarle un dolce ainaro, In-
torbidolla, e poscia in freddi Chioftri, Gli spir-
ti d' Aquilon la rischiararo; Or io questi di
Bacco amabili ostri, Porgo all' ostro gentil de'
labbri vostri.

V. 4. L' Anfore. Lat. amphora, Vaso da duo
manichi, Gr. ἀμφορεύς, quasi ἀμφοτερεύς. La
sua figura si vede nel Teatro Nummario Britannico,
tra le Medaglie degli Ateniesi.

V. 5. E' sì arida l' ugola. Orazio disse: Aren-
te fauce. Ovid. 14. Metam. Et simul arenti siti-
entes hausimus ore. E nel 3. de' Fasti: Et rele-
vant multo pectora sicca mero.

Ugola. Lat. Uva, Columella. Redi: O come
l' ugola e baciarmi, e mordemi!

V. 7. Se correffero nettare potabile. Egli è
il vero oro potabile, disse d' un certo Vino il Re-
di. Il Chiabrera nelle Vendemmie di Parnaso: Dun-
que gioioso A te consacro i versi, A te, che
di Trebbian Nettare versi, Dio pampinoso.

V. 12. E cantinsi con lagrime le Nenie. Le Ne-
nie sono Poesie lugubri, che ne' Funerali per lo più
cantavansi dalle Presiche. Vedasi il Dott. Girola-
mo Baruffaldi nella sua erudita Dissertazione De
Præficus. Giulio Cesare Scaligero nella Poetica in-
segna la differenza, che passa tra le Nenie, gli
Epitaffi, e gli Epicedj.

V. 13. E interrisi l' impubero odiosissimo. Sot-
terrisi. Fr. se entierre. Sp. enterrise. L. humetur.
Impubero. L. impubes, ris.

S E R I P P O.

O Prezioso Vin , quanto mi piaci !
 Nel contemplarti tutto io mi ricreo:
 Ma se d'entrarmi in sen tu ti compiacci,
 Tu mi fai poi girar come un paleo.

Or ch'io t'ho in questo vetro, e ch'io ti beo
 A onor di quel, c' ha dato morte ad Aci,
 Non può quanto puoi tu, degno Lico,
 Far Cupido con l' arco, e con le faci.

Sento ben io , mentre il palato immollo
 Con questo, che per oggi è il quinto vaso,
 Ch' io son Poeta, quand' i' son satollo ;

E ch' io so ben far versi in questo caso ,
 Perchè senza invocar la Musa , e Apollo,
 Polifemo è il mio Nume, e il mio Parnaso.

A N N O T A Z I O N I.

V. 1. e 2. O prezioso Vin , quanto mi piaci !
 Nel contemplarti tutto io mi ricreo. *Plauto in*
Curcul. Att. 1. sc. 2. pone in veduta una Vecchia
bevitrice , che in tal guisa ragiona : Flos veteris
 Vini meis naribus obiectus est: Eius amos cupi-
 dam me huc prolicit per tenebras. Ubi ubi est,
 prope me est : evax habeo. Salve , anime mi,
 Liberi lepos. Ut veteris vetusti cupida sum !

V. 4. Tu mi fai poi girar come un paleo. *Pa-*
leo , da παλῆν , girare ; trottolone , che si fa girar col-
la sferza . Tibullo di se innamorato : Namque
 agor , ut per plana citus sola verberare turbo,
 Quem celer assueta versat ab arte puer. *Il Tas-*
 so

fo Cant. 10. st. 86. E cade in giù come un paleo rotando.

V. 5. Or, ch'io t'ho in questo vetro. Vetro, Fr. verre, bicchiere.

V. 7. e 8. Non può quanto puoi tu, degno Lico, Far Cupido con l'arco, e con le faci. In somigliante guisa Tibullo a Baeco, lib. 3. El. 6. Sæpe tuo cecidit munere victus Amor.

Cupido con l'arco, e con le faci. Seneca nell' Ippolito: Cupido Impetens flammis, simul & sagittis.

V. 9. e segg. Sento ben io, mentre il palato immollo Con questo, che per oggi è il quinto vaso, Ch'io son Poeta, quand'io son satollo, E ch'io so ben far versi. Ennio non si dicde mai a cantar Guerre, se non dopo essersi riscaldata col vino: Ennius ipse Pater nunquam, nisi potus, ed arma Profiluit dicenda, Orazio; e di Catone: Narratur & prisca Catonis, Sæpe mero caluisse Virtus. Properz. lib. 4. Eleg. 6. Ingenium potis irritat Musa Poetis. Un certo Poeta nell' Antologia stima, non essere il cavallo de' Poeti il Pegaso, ma bensì il Vino. Quindi Properzio medesimo lib. 3. Eleg. 15. Virtutisque tuæ, Bacche, Poeta ferar. Marzial. lib. 11. ep. 6. Possum nil ego sobrius, bibenti Succurrent mihi quindecim Poetæ. Ed il Redi S'io ne bevo, Mi solleva, Sovra i gioghi di Permezzo, E nel canto sì m'accendo, Che pretendo, e mi do vanto, Gareggiar con Febo istesso.

Con questo, che per oggi è il quinto vaso. Ausonio Idill. 11. Ter bibe, vel toties ternos, sic mystica lex est, Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti cc. Orazio lib. 3. Tribus, aut

no-

novem miscentur cyathis. pocula commodis.
 Qui Musas amat impares, Ternos ter cyathos
 attonitus petet Vates: tres prohibet supra Ri-
 xarum metuens tangere Gratia, Nudis iuncta
 Sororibus. *Eubulo Comico Gr. induci Bacco a co-
 stì ragionare, seconda la Traduzione fatta da En-
 rico Stefano*: Tres calices viris prudentioribus
 Infundo: sanitatis unum, quem ebibunt Pri-
 mum: Est amoris & voluptatis dehinc: Infun-
 do somni tertium; quem ut hauserint Nomen
 qui habent sapientum, in ædes illico Suas re-
 dibunt: non enim quartus calix Noster, sed est
 protervia: clamoris est Quintus: furoris sextus,
 & pugnas ciet. In parvum enim vas quando lar-
 gum infunditur, Supplantat ipsum sæpe potio-
 rem merum. *Apuleio riferisce il detto di un Sa-
 vio, ed è, che prima cratera pertinet ad sitim,
 secunda ad hilaritatem, tertia ad voluptatem,
 quarta ad insaniam. Anacarse: Primus crater in-
 fusi vini bibitur ad sanitatem, alter ad volupta-
 tem, tertius ad contumeliam, quartus ad in-
 saniam.*

V. 14. Polifemo è il mio Nome, e il mio
 Parnaso. Il Redi: Arianna, mio Nume. *Proper-
 zio lib. 2. così assegna la cagione del suo cantare:*
 Quæritis, unde mihi toties scribantur amores,
 Unde meus veniat mollis in ora Liber? Non
 hæc Calliope, non hæc mihi cantat Apollo:
 Ingenium nobis ipsa Puella facit.



TRICASSO.

IO, che non bevo al fonte d'Ippocrene,
 Perchè quell' onda non rallegra il cuore,
 Cerco il sangue scaldar, c' ho nelle vene
 Con questo della Vite almo liquore.

Pertanto io voglio al mio gentil Signore,
 Ch' alla sua mensa in sì bel dì mi tiene
 Fra i suoi più cari, d' un sì gran favore
 Render le grazie come a me conviene.

Ond' or con un cristall colmo di greco,
 Misto con moscatello, e malvagia,
 Faccio un brindis al Re, che siede or meco;

Pregando il Ciel, che metta in sua balia
 Color, che cercan d' aver guerra seco,
 Perchè esemplar gastigo a tutti ei dia.

ANNOTAZIONI.

V. r. ec. Io, che non bevo al fonte d'Ippocrene,
 Perchè quell' onda non rallegra il cuore, Cer-
 co il sangue scaldar, c' ho nelle vene Con-
 questo della Vite almo liquore. *Persio Prologo* :
 Nec fonte labra prolui caballino. *Benedetto Men-
 zini* : Dicon, che chi è bramoso D' un nome
 glorioso, E vuol con studio, ed arte, Nelle
 Palladie Carte Mostrarsi pellegrino, Debba
 aborre il vino, Che in atra nebbia, e fosca,
 Il bel de' sensi offosca; Che di suo foco pregno,
 Fa temerario ingegno; E che in l' età più ver-
 de, Ogni virtù disperde, Ma questa volta sola,
 Perdonimi la Scola, Della famosa Atene, Se
 non

non va per le vene, Delle bell' uve il sangue,
 Ogni mio spirito langue. *Il Redi*: Se dell' Uve
 il sangue amabile, Non rifrancia ognor le ve-
 ne, Questa vita è troppo labile, Troppo bre-
 ve, e sempre in pene. *Properzio lib. 3.* Dum-
 modo purpureo spument mihi dolia musto, Et
 nova pressantes inquinet uva pedes: Quod su-
 perest vitæ, per te, & tua cornua, vivam.,
 Virtutisque tuæ., Bacche, Poeta ferar. *Romolo
 Bertini Poesie MSS. citate nell' Annotaz. del Ditir.*
 Ma se non va delle bell' uve il sangue, Per le
 mie vene a riscaldarmi il petto, *ec. Un Poeta
 presso Ateneo*: Par igni Vinum est, ubi pectora
 nostra subiit. *Properzio medesimo lib. 3. eleg. 15.*
a. Baeco: Hoc mihi quod veteres custodit in os-
 sibus ignes, *ed Ausonio Idill. 12.* Naturæ liquor
 iste novæ, cui summa natat fax.

V. 10. Malvagia. Città di Grecia, detta Mo-
 nembasia. Μονεμβασία.

V. 14. Perché esemplar castigo a tutti ei dia.
 Noi abbiamo il proverbio: Uno si castiga, e cen-
 to si minaccia.



U R G A N O.

A Cide folle in voler lite prendere
 Con Polifemo, ch'è sì gran campione,
 La zanzara imitando, che a contendere,
 Si messe arditamente col Leone;

Poco di guerra s'è mostrato intendere,
 Onde rimasto morto è con ragione;
 Ed io lo voglio adesso vilipendere
 Con questo di buon Vin pien calicione.

Alla sua barba ho il buon liquor rasciutto;
 E così getto in terra, e spezzo il vetro,
 Com'è rimasto in terra Aci distrutto.

Allegri cantiam dunque in dolce metro,
 Perchè rimbombi il nome suo per tutto:
 Viva l'Eroe, che tien di noi lo scetro.

ANNO TAZIONI.

V. 2. Ch'è sì gran Campione. La voce Campione viene dal Lat. Campio della bassa Latinità, e questo da Campus, inteso per quel luogo dove si combatte. Nelle Leggi Longobardiche al titolo 112. leggesi; Nullus Campio præsumat, quando ad pugnandum contra alium vadit, herbas, quæ ad maleficium pertinent, super se habere.

V. 3. La zanzara imitando, che a contendere Si messe arditamente col Leone. Similitudine presa da un Apologo di Esopo.

V. 8. Con questo di buon Vin pien calicione, Virg. nel 2. dell' En. Implevitque mero pateram. Il Redi, Satirelli, or chi di voi, Porgerà più pron-

pronto a noi Qualche nuovo smisurato, Ster-
minato Calicione, Sarà sempre il mio Mignone.

V. 9. Alla sua barba. Fr. a son nez.

V. 10. e 11. E così getto in terra, e spezzo
il vetro, Com' è rimasto in terra Aci distrut-
to. Spezza il bicchiere per allegria, e fa allusione
alla morte d' Aci. Così spargendo la farina, dice
l' Incantatrice presso Teocrito, prescrivendo le paro-
le: E di: l' ossa di Delfi io spargo.

V. 12. Allegri cantiam dunque in dolce me-
tro. Ovid. Trist. l. 1. el. 1. Carmina proveniant
animo deducta sereno. Ed altrove, Carmina,
vino Ingenium faciente, canunt.



TRIFALCE.

Recatemi quel calice maggiore
 Di quel, ch' in terra or ha costui spezzato,
 E empitelo del dolce, e buon liquore,
 Che nel giardin di Polifemo è nato:
 Perchè, com' ei del Tino uscito è fuore
 Da i piè villani molto ben pigiato,
 Così della sua etade Aci sul fiore
 Fu dal macigno del mio Re pestato.

Ecco ch' i ho bevuto, e il vetro ho rotto
 Ad ohor de i Ciclopi; or facciam festa
 Allegramente, insin ch' il Sol sta sotto.

Io vo' dormir, non reggo più la testa;
 E' meglio esser infermo, ch' esser cotto.
 Viva chi beve; e muoia chi mi desta.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Recatemi quel calice maggiore. *Oraz.*
Capaciores affer, puer, scyphos; et altrove, Et
calices poscunt maiores.

V. 4. Che nel giardin di Polifemo è nato.
Teogmide.: Bibe vinum, quod è vertice montis
Taygeni vites proferunt. Nel Bacco in Toscana
coll' gentilmente parlarsi del vino, che si raccoglieva
ne' Poderi del Redi: O Coppier, se tu richiedi,
Quell' Albano, Quel Vaiano, Che biondeggia,
Che rosseggia, Là negli Orti del mio Redi, ec.

V. 5. e 6. Perchè com' ei del Tino uscito è
 fuore, Da i piè villani molto ben pigiato. *Ti-*
bull. Aurea tunc pressos pedibus dedit uva li-
 quo-

quores; ed altrove, Presta que veloci candida mu-
sta pede. Luigi Alamanni nel terzo libro della
Coltivazione, così insegna come si debbano pigiar
l'uve: Poi chi premer le dee, purgato, e mon-
do Prima i piedi, e le man, lodi cantando
Lieto al vinoso Dio, sovr' esso ascenda; Nudo
le gambe sia; nel resto cinto, Tal che per fati-
car sudor non stille; Non si parta indi mai, se
pria non veggia L'opra, ch'ei prende a far,
condotta al fine.

V. 7. Così della sua etade Aci sul fiore. *Sil.
Italico*: Ævi flore virens.

V. 11. Infin ch' il Sol sta sotto. *Δυσκοινα πῦρ ἥλιου*
Omero nel libro 1. dell' *Odissea*; *δυσκοινοῦ ὑπὸ πύ-
ρος*.

V. 12. Io vo' dormir, non teggio più la te-
sta. *Tibullo lib. 1. Eleg. 7.* Sæpe mero somnum
peperi. *Alesside*: Heri bibisti plus satis; nunc
grave caput sentis. *Lucrez. Car. lib. 3.* Denique,
cur hominem cum vini vis penetravit Acris,
& in venas discessit diditus ardor, Consequi-
tur gravitas membrorum?

V. 13. E' meglio esser infermo, ch' esser cot-
to. Non vuol confessare la deformità, e la verga-
gna dello esser cotto, palliandola col pretesto della
debolezza; E così fanno talora i briachi. *Anacre-
onte* al contrario disse, Ebbro meglio è giacer
che morto. *Μεθύοντα γὰρ μὲ καίοντα Πόλορ πέλο-
ρον. ἢ θανόντα.*



POLIDANTE.

IO, che son del mio Re servo devoto,
 Perchè il dì si registri in ogni Storia,
 Ch'egli ebbe del rival sì gran Vittoria,
 Con questo vetro il cor gli sacro in voto.

E come a far suo nome al mondo noto,
 D'otto elementi è d'opo aver memoria,
 Così otto volte a su' onore, e mia gloria,
 Questo ripien di Vin calice voto.

Così viva otto secoli giocondi
 Mio Re gastigator de i troppo audaci,
 Com'ho veduti ad otto nappi i fondi.

Tu, che dal giel mortificato piaci,
 Liquor, che fuoco dentro al sen m'infondi,
 Fa ch'io gioisca nell'eccidio d'Aci.

ANNOTAZIONI.

V. 2. e 3. Perchè il dì si registri in ogni Storia,
 Ch'egli ebbe del rival sì gran Vittoria,
Sonetto per la riportata Vittoria: Epinicion.

V. 7. e 8. Così otto volte a su' onore, e mia gloria,
 Questo ripien di Vin calice voto. Così disse
 il Chiabrerà colla solita sua leggiadria nelle Ven-
 demmie di Parnaso. Dunque tre volte, o no-
 ve, Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto; Se
 tre, conforto dalle Grazie aspetto; E se nove,
 ogni Musa Del così largo ber farà la scusa.
Vedi l'Annot. al verso 10. del Brindisi di Serippo.
Quante lettere componevano il nome della persona,
al cui onor si beveva, tanti bicchieri bevevano.
Vedi

Vedi *Martiale* lib. 8. *Epigr.* 49. ed in altri luoghi.

V. 11. Nappo da hanap. V. le *Annotaz.* al *Ditirambo* del *Redi*.

V. 12. *ec.* Tu, che dal giel mortificato piaci,
Liquor *ec.* Bacco presso al *Redi*, nel *Ditirambo*,
Del Vin caldo s'io n'infacco, Dite pur, ch'io
non son Bacco. Dicesi, che col ghiaccio si fa prova
del buon Vino; poichè il Vino non isquisito non
regge al ghiaccio, e così si discuoprono le cattive
qualità di esso.

V. 13. Liquor, che fuoco dentro al sen m'in-
fonda. Presso *Ateneo* si legge, Par igni Vinum est,
ubi pectora nostra subivit. *Lucrezio* lib. 3. Cum
vini vis penetravit Acris, & in venas discessit
diditus ardor; onde poi, Fervet multo linguaque,
mensque mero. *Ovid.* 2. *Fast.*

V. 13. e 14. Liquor *ec.* Fa ch'io gioisca nel-
l'eccidio d'Aci. *Socrate*, Vinum *ec.* lætinas, ut
oleum flammam, excitat. *Anacreonte* *Trad. d'Ant.*
Mar. Salvini *Od.* 27. Bacco di Giove il figlio,
Che con ridente ciglio Disviluppa dalla noia,
E scioglie i cuori in gioja. *Disilo* *Com. Gr. Trad.*
d'Enr. St. O Bacche, cunctis chare cordatis vi-
ris, Iucunditate perfrui quanta facis, Magnos
remisso spiritus quum das viro, Ridere cogis
nubilam frontem prius. E *Vergilio* nel 1. del-
l'*Eneida*: Adūs, lætitiæ Bacchus dator.



T A R P E O .

SE Bromio trasformato in un gracimolo,
 Fa di molti gracimoli un sol grappolo,
 E il gusto, c' ho in mirarlo, appena esprimolo,
 Dite, ch' io dico il vero, e non vi trappolo.

Allor che a forza dal suo tralcio strappolo,
 Al par de i labbri di Corinna stimolo,
 Stretto con ambedue le mani acchiappolo,
 E tosto nel mio stomaco sopprimolo.

Vermiglio in faccia, ov' era prima palido,
 Sento dirmi ch' io son, quand' ho inghiottitolo,
 E di forze mi sento assai più valido;

E dove pria di mutolo ebbi il titolo,
 Son poi nel disputar sì pronto, e calido,
 Ch' io saprei far la glosa a ogni capitolo.

A N N O T A Z I O N I .

V. 1. Se Bromio trasformato in un gracimolo.
 Bromio, *Lat.* Bromius. *Ερπιδος*. cognome di
 Bacco, da *Ερπειν*, fremere, strepitare.

Gracimolo, *Lat.* racemulus, una piccola por-
 zione di grappolo; un grappolino. Grappolo;
racemus.

V. 3. E il gusto, c' ho in mirarlo, appena es-
 primolo. *Scrizzo nel suo Brindisi, rivolto al vino,*
ha detto di sopra, Nel contemplarti tutto io mi
 ricreo.

V. 5. Allor che a forza dal suo tralcio strap-
 polo. *Anacr. Traduz. d. Od. 50.* Che in bai
 grappoli avviuto, e stretto, Esposto al Sole,
 B Dal-

Dalle Ninfe Vignaiuole Sta guardato, E conservato Su' vaghi tralci. Quando poi con liete falci Quei bei grappoli si recidano, Vuol, che gli uomini ridano.

Tralcio, *dal Lat. tradux, cis.*

V. 6. Al par de i labbri di Corinna stimolo, L'accosto alle labbra; baciolo. V. Euripide nel Ciclope.

V. 11. E di forze mi sento assai più valido. *Disilo a Bacco: Quum viribus maiora debilem aggredi, Et cogis audacem, qui timidus erat. Oraz. l. 3. od. 21. Tu spem reducis mentibus anxiiis, Viresque. Plinio: Vino aluntur vires. Un Poeta presso Ateneo, dice del Vino: Animumque pariter, & corpus roborat.*

V. 12. *cc.* E dove pria di mutolo ebbi il titolo, Son poi nel disputar sì pronto, e calido, Ch'io saprei far la glosa a ogni capitolo. *Marravigliose sono le forze del Vino; e perciò Orazio disse di Bacco, magnificando le sue prodezze, ma intendendo figuratamente del Vino; Tu flectis amnes, tu mare barbarum, Tu separatis uvidus in iugis Nodo coerces viperino Bistonidum sine fraude crines cc. E in un altro luogo disse: che il Vino riempie di coraggio, e fa baldanzoso l'uomo povero: Et addis cornua pauperi. Anacreonte bene avvinazzato cantò: Πάτω δ' ἄρα κρατὶς θυμῷ. Calco il tutto coll' alma. Ma più al nostro particular proposito il Comico Esippo, traduz. d' Enrico Stef. Te multa multum proloqui Vinum iubet. Così appunto Aristotile probl. 102. dicendo Vinum enim paullo largius potum loquaciores facit, sed multo copiosius, eloquentiores. Senec. Epist. 84. Ebrietas garrulos, & loqua-*

quaces facit. *Macrobi. lib. 2. Saturnal.* Agite, antequam surgendum nobis sit, Vino indulgeamus; quod decreti Platonici auctoritate faciemus, qui existimavit, fomitem quemdam, & incitabulum ingenii, virtutisque, si mens, & corpus hominis vino flagret. *Cic. pro Caelio*: Quam volent in conviviis faceti, & dicaces, nonnunquam etiam ad vinum disertum sint: alia foris est, alia triclinii.

Calido. *Depud*, calido, forte, ardito.



N A S S O.

D'Un sì buon vin conserva la propagine,
 Bacco gentil, da ogni accidente insolito;
 Che non potria lodarsi in mille pagine,
 Quel trasparente liquido grifolito.

E perchè la mia gola è una voragine,
 Ond' oggi n' ho bevuto più del solito;
 Innanzi agli occhi ho d' Acide l' immagine,
 Più lacerata del Cretense Ippolito.

Mille volte l' ho detto, ed or ridicolo,
 Che il Vin mi fa la sete, e l' amor crescere,
 Ond' io do nell' allegro, e nel ridicolo.

Di me v'avrebbe pure, o servi, a increfcere,
 Che a mala pena le parole articolo,
 Da che restato avete voi di mescere.

A N N O T A Z I O N I.

V. 1. D' un sì buon vin conserva la propagine. Col fare le propaggini si conservano lungamente le Viti, e così fanno buono, e dovizioso frutto, e perciò disse Vergilio nella Georg. Sed truncis olez melius, propagine vites Respondent.

V. 4. Quel trasparente liquido grifolito. Grifolito. χρυσόλιθος, Chrysolithus, pietra di color dorè. Redi Ditirambo.

V. 5. E perchè la mia gola è una voragine, Leggeji nel Salmo 5. Sepulchrum patens est guttur eorum.

V. 7. e 8. Innanzi agli occhi ho d' Acide
 l'im

l'immagine Più lacerata del Cretense Ippolito.
Verg. nel 2. dell' Eneida : Infelix simulacrum ,
 atque ipsius umbra Creusæ Visa mihi ante ocu-
 los , & nota maior imago . *Il Tasso nel Cant. 4.*
 Spesso l' ombra materpa a me s' offria Pallida
 imago , e dolorosa .

Ippolito. Ἰππόλυτος . Hyppolytus . sciolto , cioè
 squarciato da i cavalli .

V. 10. Che il Vin mi fa la sete , e l' amor
 crescere . *Plinio asserisce d' alcuni Popoli* , Quan-
 to plus biberint , tanto magis sitire . *Dell' Amore*
Ovid. fa dire nell' Epist. 15. Sæpe mero volui flam-
 mam compescere , at illa Crevit , & ebrietas
 ignis in igne fuit . *Ed altrove dice* : Vina parant ani-
 mos Veneri , nisi plurima sumas , Ut stupeant
 multo corda sepulta mero .

V. 13. Che a mala pena le parole articola . *Il*
Petrarca : Come fanciul , che a pena Volge la
 lingua , e snoda , Che dir non sa , ma l' più
 tacer gli è noia .

V. 14. Da ch'è restato avete voi di meschere .
Tibull. lib. 3. eleg. 6. Cessas , o lente minister ?



PIRAMMONE.

Quando, che un reo di fellonia s' accusa,
 Difender non si può con dir, gli è stolto;
 Maestà lesa non accetta scusa,
 E non può per giustizia esser' assolto.

In questi casi ogni pietà s' abusa:
 Aci dovea di vita essere sciolto;
 Ma morì d' una morte, che non s' usa,
 Perchè, pria ch' ei morisse, fu sepolto.

Ed io con un bicchier di buon Falerno,
 Facendo per pietà dell' occhio un fonte,
 Or lo condanno ad un tormento . . .

Vo' che con gli occhi ben aperti in fronte,
 Più che in Sicilia, se ne stia in Averno,
 Perchè di nuovo non l' atterri un monte.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Quando che un reo di fellonia s' accusa. Per sapere, che cosa sia veramente la fellonia, sia lecito il portare in questo luogo alcune parole del celebre Giureconsulto Iacopo Cuiacio, sopra il Capitolo secondo del primo libro de Feudis. Amittendi Feudi causa una est Perfidia, Ingratitudo, improbitas, quæ in his libris Felonia dicitur sæpe, verbo militari, quod tractum viderur e Græco *φύλαξις*, sive *φύλαμα*. Nec enim Felonia est rebellio tantum, sive *ἀνταρσία*, cum & dominus ipse in feloniam incidat sed fraus, culpa, improbitas.

V. 4. E non può per giustizia esser' assolto. Af-

Affolto, quì per assoluto: Così altrove dicono risolto, per risoluto; ma non è Toscano.

V. 6. Aci dovea di vita essere sciolto. *Properzio lib. 2. eleg. 7.* Hanc mihi solvite vitam.

V. 8. Perchè, pria ch' ei morisse, fu sepolto. *Sannazz. Egl. 8.* I spiriti suoi sepolti anzi l' esequie.

Sepolto. Coperto da sasso. *Omero: λαϊνὸν ἔσσο χιτῶνα.* Abbiti una camiscia di sassate.

V. 9. e 10. Ed io con un bicchier di buon Falerno Facendo, per pietà, dell' occhio un fonte. *Franc. Redi Son. 36.* Se gli occhi miei per la pietà, che m' hanno, Versan di stille lagrimose un mare. E *Distrambo*: O come in lagrime Gli occhi disciogliem. *Bastiano de' Rossi in una sua Cicalata*: Il quale ti faccia, bevendolo, lagrimare per la dolcezza.

Facendo dell' occhio un fonte. *Il Tansillo*: Che parean fonti gli occhi.

V. 11. Or lo condanno ad un tormento. *Marioziale per lo contrario*: Nec facient quemquam pocula nostra reum. *Lib. 10. Epigr. 44.*



ORCANO.

EMpi quel Ciotolon, che con due mani,
Mentre si bee, pe' i manichi si piglia,
Del Vin de' nostri Monti Siciliani,
Che morde i labbri, e avventasi alle ciglia.

A onor di Polifemo, e sua famiglia,
E degli amici prossimi, e lontani,
A far un brindis Bromio mi consiglia,
Pregando il Ciel, che li mantenga sani.

Io l'ho beuto. Or nulla a far mi resta;
E non m'ha fatto mal, per quel ch'io sento:
Bisogna ben, ch'i' appoggi un po' la testa.

Reggimi, caro Ofele, e fammi vento:
I' non posso parlar, che cosa è questa?
Io m'a, io m'a, io m'a, io m'addormento.

ANNOTAZIONI.

V. 1. e 2. Empi quel Ciotolon, che con due mani, Mentre si bee, pe' i manichi si piglia. *Poculum ansatum. Dyota appresso Orazio; cioè Tazza da due orecchi. Gr. Σωτης.*

V. 4. Che morde i labbri, e avventasi alle ciglia. *Col fummo, che dà alla testa. Callimaco: Exhilarat nos Vinum, offendit, ac mordet senex. Bast. de' Rossi Cicil. d. Quel chiaro, limpido, brillante, pien di rubini, gustoso, odorifero, saporito, e schizzante negli occhi. Nel primo Libro delle Lettere di diversi eccellentissimi Ingegni, stampate dal Manuzio, leggesi una Lettera d'un certo Prete Meo a Mess. Pietro Aretino, nella*

la quale così gli descrive le qualità del Vino, che gli avea regalato. Vi sentirà un polpoto gentile, un tondetto leggiadro, un scarico frizzante, con un certo suetonio, che bacia, morde, & trahe de' calci. *Il Redi*: L' Ugola E baciarmi, e mordemi.

V. 8. Pregando il Ciel, che li mantenga sani.
Fr. A leur santé.

V. 10. E non m' ha fatto mal, per quel ch' io sento. *Alesside*: Ebrius mente non sum; sed eoque tantummodo Litteras ut oculis certo queam discernere. *Marz. lib. 1. epigr. 18.* Quid fecerunt optima Vina mali? *Plant. in Stiebo*: Quamquam gravatus fuisti, non nocuit tamen.

V. 11. Bisogna ben, ch' i' appoggi un po' la testa. *Alesside*: Heri bibisti plus satis; nunc grave caput sentis. *Senec. in Thyest.* Vino gravatum sulciens læva caput. *Virg. 3. Æn.* Nam simul expletus dapibus, Vinoque sepultus Cervicem inflexam posuit.

V. 12. Reggimi, caro Ofelte, *ec. Ovid. 6. Fast.* Convivæ valido titubantia vino Membra movent, dubii stantque, labantque pedes. *Poichè, secondo Plauto*: Magnum hoc vitium vino est; pedes captat primum. *Pseud. act. 5. sc. 2.*

E fammi vento: *Il Berni nel celebre Capitolo al Fracastoro, descrivendo la sudicia, e rozza Tavola, sulla quale e' dovea mangiare, invitato da quel Ser Saccente, dice, trall' altre cose, Sopra'l desco una rosta impiccat' era, Da parar mosche a tavola, e far vento, Di quelle da taverna viva, e vera. Gli antichi per rinfrescare usavano ghirlande.*

V. 13. I' non posso parlar, che cosa è questa?

Teo.

Tecgnide: Sed qui excesserit modum potionis, non amplius ille Habet in potestate linguam, nec mentem. *Anche Lucrez. nel lib. 3.* Denique cur hominem cum Vini vis penetravit Acris, & in venas discessit diditus ardor, Consequitur gravitas membrorum? præpediuntur Crura vacillanti? tardescit lingua? madet mens? Nant oculi? clamor, singultus, iurgia gliscunt? Et iam cetera de genere hoc quæcumque sequuntur? Cum ea sunt, nisi quod vehemens violentia Vini Conturbare animam consuevit corpore in ipso? *Tibullo lib. 3.* Assiduo lingua sepulta mero. *Il Chiabrera in una Canzone disse d' un certo Vino*: Di bel Trebbian, ch' altrui la lingua allaccia.

V. 14. Io m' a, io m' a, io m' a, io m' addormento. Così appunto *Benedetto Fioretti termina il Ditirambo del Polifemo Briaco, posto dietro a' suoi Proginnaſmi. V. exiandis il Redi nella fine del Ditirambo.*

10 m' addormento. *Stazio*: Iam iam deficio, tuoque Baccho In serum trahor ebrius soporem. *Properz. lib. 3.* Quod si, Bacche, tuis per servida tempora donis, Accersitus erit somnus in ossa mea, &c. *Ovid. 3. Metam.* Ille mero, somnoque gravis titubare videtur. *E Vergilio*: Somno, Vinoque sepulti Conticuere.



O R G O N T E .

POrgimi quel bicchier: olà fa' presto ,
 Ch' io non vo' di quest' altri esser da manco.
 Adunque in questo affar l' ultimo io resto?
 Mescola insieme col vin rosso il bianco .

Alla salute di quel Guerrier franco .
 Che con parte d' un Colle Acide ha pesto ;
 E fuggir Galatea nel mar fece anco ,
 Io suddito fedel bevo ora questo .

E s' ei gradisce il mio devoto affetto ,
 Come per onorarlo io mi riempio
 D' un Viu sì prezioso , e dolce il petto ;

Così di fedeltà per farmi esempio ,
 Il sangue spargerò , purchè sia accetto ,
 Vittima pura , e volontaria al Tempio .

A N N O T A Z I O N I .

V. 2. Ch' io non vo' di quest' altri esser da manco. *Tibullo lib. 2. Eleg. 1. Non festa luce madere Est rubor, errantes & male ferre pedes.*

V. 4. Mescola insieme col Vin rosso il bianco. *Queste mescolanze di Vini, che da Plutarco son chiamate αλλοτρίαι; comunemente è stimato, che facciano danno. Ausonio epigr. 19. disse Potare immixtum sueta merumque merum.*

V. 6. Che con parte d' un colle Acide ha pesto. *Cantone. Fuvi chi favoleggiò, che in un cantone, o pezzo di monte scagliato dal Ciclope, vi fossero gli alberi, e le capre, che pascessero; secondo che riferisce Demetrio Falereo.*

V.

V. 7. E fuggir Galatea nel mar fece anco. Il Poliziano nelle bellissime Stanke per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, così graziosamente descrive Galatea, che nuota nel mare: Due formosi Delfini un Carro tirano, Sopra esso è Galatea, che 'l fren corregge, E quei notando parimente spirano; Ruotasi attorno più lasciava gregge, Qual le false onde sputa, e quai s'aggirano, Qual par, che per amor giuochi, e vanegge: La bella Ninfa colle Suore fide. Di sì rozzo danzar vezzosa ride.

V. 10. e 11. Come per onorarlo io mi riempio D' un Vin sì prezioso, e dolce il petto.
Vergilio; Implentur veteris Bacchi.



ORMONDO.

Mescolate co' pampani la fronde,
 Che non paventa il fulmine di Giove,
 E fate un ferto alle mie chiome bionde,
 Bacco con Febo or la mia lingua muove.

Questi nel capo il suo furor m'infonde,
 E quegli in seno il suo liquor mi piove,
 Perchè non ponno a me venir d'altronde
 Concetti peregrini, e invenzion nuove.

Ma che parlo? in chi spero? e di chi temo?
 Son Febo, e Bacco favolosi Iddei,
 E furon uomìn già, com' or noi semo,

Messi nel Ciel dagli Scrittori Achei;
 Ma vero Nume in terra è Polifemo,
 E in virtù sua son fatti i versi miei,

ANNOTAZIONI.

V. 1. e seg. Mescolate co' pampani la fronde,
 Che non paventa il fulmine di Giove, E fate
 un ferto alle mie chiome bionde. *Oraz. 3. verna.*
Od. 25. Cingentem viridi tempora pampino; *ed*
altrove: Ornatus viridi tempora pampino. *Se-*
net. nell' Edipo: Turgida pampineis redimitus
 tempora fertis. *V. il Brindisi d'Ormino.*

E fate un ferto alle mie chiome. *Vergilio nel-*
l' 8. dell' Eneida: Cingite fronde comas.

V. 4. Bacco con Febo or la mia lingua muo-
 ve. *Delle due cime del Parnasso, detta da Persio*
Bicipite, una era dedicata a Bacco, l'altra a Fe-
bo. Lucan. Mons Phœbo, Bromioque sacer. E
tut.

tutti e due hanno eterna la gioventù per l'allegria,
balsamo della vita. Orazio fa Bacco Poeta, e maestro
di versi là nelle grotte; e suoi discepoli i Satiri,
e le Ninfe: Bacchum in remotis, ec.

Bacco con Febo or la mia lingua muove.
Casto nam rite Poetæ Phœbusque, & Bacchus,
Pieridesque favent, Tibull. Eleg. 4. del lib. 3.
Il Testi in una Canzone: Ma voi, Castalie Dee,
s' egli è pur vero, Che Bacco al par d'Apollo
inspiri i carmi, E che dopo le tazze, al suon
dell' armi Accordasser le trombe Ennio, ed
Omero; Del mio Molino al nobil crin tessete ec.

V. 5. Questi nel capo il suo furor m' infonde.
L' Ariosto: Molto maggior di quel furor,
che sole, Ben or convien, che mi riscaldi il
petto.

V. 7. e 8. Perchè non posso a me venir d'at-
tronde Concetti peregrini, e invenzion nuove.
L' uno è chiamato da Tibullo: Carminis auctor
Apollo, e da Ovidio: Carminis, & medicæ,
Phœbe, repertor opis; All' altro disse Propertio:
Virtutisque tuæ, Bacche, Poeta ferar.

V. 10. Son Febo, e Bacco favolosi Iddei. Vi
ebbe tra' Filosofi Greci uno, che diede cominciamento
ad un suo Libro così: Quanto agl' Iddii, se vi
sieno, o non vi sieno, io non son ben anco ri-
soluto di quel, ch' io m' abbia da credere.

V. 11. E furon uomin già, com' or noi semo.
I Sacerdoti de' Gentili ingannavano le fanciulle,
dandò loro a credere, che gli Dei erano di esse
innamorati, quando in verità eglino stessi erano
gli amanti; e quindi accadde, che i parti, che
nascevano, creduti furono figliuoli degli Dei. Ovi-
dio disse, Metam. 3. Multi, Nomine Divorum,
tha-

thalamos iniere pudicos. *Vedasi Dionisio d' Alicarnasso lib. 1. dove racconta la Storia della Madre di Romolo.*

V. 12. Messi nel Ciel dagli Scrittori Achei. *Sembra tolto da quel luogo di Giovenale, ove egli della Fortuna parlando, disse: Sed nos Te facimus, Fortuna, Deam, Cæloque locamus.*

V. 13. e 14. Ma vero Nume in terra è Polifemo; E in virtù sua son fatti i versi miei. *Anche Serippo in una simigliante maniera ha di sopra conchiuso il suo Brindisi; Perchè senza invocar la Musa, e Apollo, Polifemo è il mio Nume, e il mio Parnaso.*



ERON.

B R O N T E.

Questo d' Uva gentil figlio pregiato,
 Che in vetro trasparente or sfuma, e brilla,
 Pregio del Dio, che di due madri è nato,
 Il cuor fa lieto, e l'anima tranquilla.

Questo non mai quanto convien lodato,
 Liquido ardor, che in sen dolce sfavilla,
 Vago è alla vista, quanto al gusto è grato;
 Ma non comporta in se d'acqua una stilla.

Bere alla sanità pretto lo voglio
 Del mio gran Re, che dei Ciclopi ha cura,
 E che tiene in Trinacria il real soglio;

Dico di quell' Eroe senza paura,
 Che per trarre al superbo Aci l'orgoglio,
 Diello con selce alpestra a morte dura.

A N N O T A Z I O N I.

V. 1. Questo d' Uva gentil figlio pregiato.
Vedi Redi: Ditirambo, e Annotazioni.

V. 3. Pregio del Dio, che di due madri è nato.
 Di due madri; cioè da Semele, e dalla co-
 scia di Giove, in cui fu riposto, quando dalla
 Madre, che troppo ardita volle giacer con Giove,
 non trasformato, ma: nella sua figura, venne a
 uscire anzi tempo, abbrustolito dal fulmine; onde
 da i Greci fu detto Dithyrambo, cioè dalle due
 Porte; uscito cioè dalla naturale di Semele, e dal-
 l' artificial porta del Padre Giove. Ovid. nel 4. del-
 le Trasformazioni: Bacchumque vocant, Bromi-
 umque, Lyæumque, Ignigenamque, fatum-
 que

que iterum , solumque Bimatrem . Il Sannazz.
incomincia una sua Elegia così : Bacche bimater ,
 ades . Lib. 2. Eleg. 5.

V. 4. Il cuor fa lieto , e l'anima tranquilla.
Anacr. tradotto da Ant. Mar. Salvini Od. 26. Quan-
 do Bacco entra in le vene , S' addormentan le
 pene ; e Od. 27. Bacco di Giove il figlio , Che
 con ridente ciglio Disviluppa dalla noia , E scio-
 glie i cuori in gioia , Che però detto è Lico , ec.
Orazio nell' Oda 7. del lib. 1. disse : Nunc vino
 pellite curas ; *nell' Oda 21. del lib. 3. Tu spes-*
reducis mentibus anxiiis . e nell' Oda 9. degli Epi-
di : Curam , metumque Cæsaris rerum , iuvat
 Dulci Lyxo solvere . *Ovidio nel Rim. dell' Am.*
 Aut nulla ebrietas , aut tanta sit , ut tibi curas
 Eripiat . *Varrone presso Non. Marcello* : Vino ni-
 hil iucundius quidquam eluet , Hoc ægritudi-
 nem ad medendam invenerunt ; Hoc hilaritatis
 dulce seminarium . *Seneca de Tranq.* Nonnum-
 quam ad ebrietatem veniendum , non ut mer-
 gat nos , sed ut deprimat curas : Elevat enim
 curas , & ab imo animum mover . *Tibull. lib.*
 1. Eleg. 8. Bacchus & agricolæ magno confecta
 labore Pectora tristitiæ dissoluenda dedit : Bac-
 chus & afflictis requiem mortalibus affert . Il
 Sannazzaro nell' Elegia suddetta , rivolto a Bacco ,
 Mordaces exime curas : Nubilaque annoso pe-
 ctora solve mero . E il Chiabrera : Beviamo , e
 dianfi al vento I torbidi pensieri .

V. 6. Liquido ardor , che in sen dolce sfa-
 villa . *Polidante disse di sopra* : Liquor , che suo-
 co dentro al sen m' infondi . *Fulvio Testi , accen-*
nando in una sua Canzone gli effetti d' un certo
Vino , ch' egli avea bevuto , disse : Allor dentro le

vene un ardor lieve Dolcemente mi scorfe.

V. 8. Ma non comporta in se d' acqua una
stilla. *Bacco presso al Redi*: Chi l' acqua beve,
Mai non riceve Grazia da me. *Catullo Carm. 27.*
At vos, quo lubet, hinc abite lymphæ Vini per-
niciēs. *Properzio per lo contrario lib. 2. Eleg. 22.*
Ah pereat quicumque meracas repperit uvas,
Corrupitque bonas nectare primus aquas. *Non-*
così Tibullo lib. 3. Eleg. 6. Temperet annosum
Martia lymphæ merum. *Favorino appresso lo Sto-*
beo: Quemadmodum Plato inquit de vino aquæ
miscendo: insanientem Deum ab alio Deo so-
brio temperari.

V. 9. *ec.* Bere alla sanità pretto lo voglio Del
mio gran Re. *In simil modo Orgonte nel suo Brin-*
disi.

Pretto, cioè puretto, *Lat.* merum, meracum;
e da questa voce è detto: perdere il giuoco mar-
cio, cioè puro puro.



BEVIFONTE.

SE, perch' io fuggo l'acqua, e al Vin m' appicco.
 Detto per ironia son Bevifonte;
 Se perch' ove si bee, sempre mi ficco,
 Mefsa mi fu questa corona in fronte:

Mefci di quel liquor, c' ha il brusco, e l' picco,
 Che a chi improvvisa dà le rime pronte,
 Che ad Aci, e a Galatea far vo' l' ripicco,
 Rivolgendo le lodi in biasmi, e in onte.

Dico di quel, che dalla Gallia venne,
 Che m' incita agli amori, ed alle gnerre,
 Perchè senza sfatar chiuso si tenne.

Non dico quel già della cinque Terre,
 Ma quel, che vergin nacque, e si mantenne,
 Il qual, s' io canto, fammi perder l'erre.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Se perch' io fuggo l'acqua, e al Vin m' appicco. Gli antichi chiamavano il mangiare, senza vino, e il ber acqua, Cena Cinica, o vogliam dire da Cani; onde il faceto Lippi nel *Mal-mantile*, descrivendo il Venno; chiamò le pozzanghere ghiacciate, Osterie de' Cani ferrate.

M' appicco. Spagn. pegome.

V. 2. Detto per ironia son Bevifonte. *Ydsos*. detto da Oraz. *Aquæ potor*. Bevilacqua. (Franz. Boileau) che anche si disse Belacqua; come Befangue fu nomato uno de' Conti Guidi, cioè Bevisangue, malamente spiegato dal Du-Fresne nel suo *Glossario* alla voce Bisacuta, quasi volesse

dire *Befaguë*, antica voce *Franzese*, cioè scure da due tagli.

V. 4. Messa mi fu questa corona in fronte. Forse d' *Alloro*, il quale è l' insegna delle *Osterie*. *Ovid.* nel lib. 5. de' *Fasti*: Nulla coronata peraguntur seria fronte, Nec liquidæ vinclis flore bibuntur aquæ.

V. 5. Mesci di quel liquor, c' ha il brusco, e 'l picco. *Catullo*: Inger mi calices amariores. Il nostro dettato: *Vino amaro Tienlo caro. Brusco, austero. Socrate appresso lo Stobeo*: Neque vinum austerum aptum est potioni, neque mores agrestes conversationi.

V. 6. Che a chi improvvisa dà le rime pronte. V. l' *Annotaz.* al vers. 9. del *Brind. di Scrippo. Oraz. epist.* 19. del lib. 1. Nulla placere diu, nec vivere possunt, Quæ scribuntur ab aquæ potioribus.

V. 8. Rivolgendo le lodi in biasmi, e in onte. *Ovidio nelle Trasformazioni induce Polifemo prima a lodare Galatea, poi a biasimarla nella seguente maniera. Candidior folio nivei Galatææ ligustri, Floridior prato, longa procerior alno, Splendidior vitro, tenero lascivior hœdo, Lævior assiduo detritis æquore conchis, Solibus hybernis æstiva gratior umbra, Nobilior pomis, platano conspectior alta, Lucidior glacie, maturæ dulcior uva, Mollior & cynci plumis, & lacte coactæ, Et si non fugias, riguo formosior horto. Sævior indomitis eadem Galatæa invencis, Durior annosa quercu, fallacior undis, Lentior & salicis virgis, & vitibus albis, His immobilior scopulis, violentior amne, Laudato pavone superbior, acrior igni, Asperior tribul-*
lis,

lis, foeta truculentior urfa, Surdior æquoribus,
 calcato immitior hydro; Et [quod præcipue,
 si possem, demere vellem] Non tantum cervo
 claris latratibus acto, Verum etiam ventis, vo-
 lucrique fugacior aura.

V. 9. Dico di quel, che dalla Gallia venne-
Intende forse del Moscadello di San Lorenzo.

V. 12. Non dico quel già delle cinque Ter-
*re. Intorno al Vino delle cinque Terre vedi l'An-
 notazioni del Ditir. del Redi.*



GIMONIO.

SE l'alma avessi in sen del Cantor Trace,
 Ch' a pietà mosse i Regni di Cocito,
 Non avrei di cantar tanto prurito,
 Quant' ora i' ho, che questo Vin mi piace.

Questo è solo il liquor dolce, e gradito,
 Ch' a voi d' avanti improvvisar mi face,
 Or che comanda, e fa cortese invito
 L' Eroe, per la cui destra Acide giace.

Ma vuol ragion, per non acquistar biasmo,
 Che, pria ch' io lodi il figlio di Nettunno,
 Spenga la sete mia con un bel vetro;

Perchè in testa vepir l'entusiasmo.
 Fammi il diluvio di vinoso Autunno,
 Quand' io canto sul suon con dolce metro.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Se l'alma avessi in sen del Cantor Trace. Thracius Orpheus.

V. 8. L' Eroe, per la cui destra Acide giace. *Virgil. Æneæ magni dextra cadis.*

V. 10. Che, pria ch' io lodi il figlio di Nettunno: *Lo stesso Polifemo presso ad Ovidio nelle Trasformazioni, dice, Genitor meus æquore regnat.*

V. 11. Spenga la sete mia con un bel vetro. *Un Savio, al riferire d' Ateneo, disse, che prima cratera pertinet ad sitim.*

V. 12. ec. Perchè in testa venir l'entusiasmo
 Fammi il diluvio di vinoso Autunno. Entu-
 sia.

fiasimo. *L. Enthusiasmus*, da *ἔνθεος*, che nella *Sibilla Virgilio* disse: *Plena Deo Furore Poetico*. *Ovidio*: *Est Deus in nobis; agitante calefactus illo: Impetus ille sacrae semina mentis habet*. Eravi un Critico, che, come le composizioni non avevano dell' entusiasmo, e della vivacità di spirito; non gli piacevano; e diceva: Non ci è il *Plena Deo*; secondo che rapporta *Seneca Padre*.

Vinoso Autunno. *Ovidio* nelle *Trasformazioni*: *Stabat & Autumnus calcatis sordidus uvis*.



G O R A N T E.

Vien quà, Coppier: del Vin di Chio riempi
 Quel bicchier verde, che par di smeraldo,
 Generoso liquor da questi tempi, — [caldo.
 Ch' il Sole in Scorpio è in mezzo al freddo, e al

Or come tardi la mia voglia adempi?
 Or dallo quà, ch' io lo terrò ben saldo.
 Quand' e' s' ha a far con servi goffi, e scempi,
 A ragion mi risento, e mi riscaldo.

Udite or voi, che siete a questa Cena:
 Io bevo a onor di chi per mille vale,
 Che dato ad Aci ha la condegna pena;

E perchè ne i campi umidi del sale
 Viva mai sempre con travaglio, e pena
 Galatea, ch' è l' origin d' ogni male.

A N N O T A Z I O N I.

V. 1. ec. Vien quà, Coppier; del Vin di Chio
 riempi Quel bicchier verde, che par di smer-
 aldo. I, puer, & liquidum fortius adde me-
 rum. Tibull.

V. 5. Or come tardi la mia voglia adempi?
*Anacreonte Traduzione d' Ant. Maria Salvini nel-
 l' Oda 19. Turba importuna, Quand' io di be-
 re ho sete, Perchè mel contendete?*

V. 7. e 8. Quand' e' s' ha a far con servi goffi, e
 scempi, A ragion mi risento, e mi riscaldo. *Ve-
 di l' Idillio delle Donne, che vanno alla Festa d' Ado-
 ne, in Teocrito, sul principio; ove la Padrona gri-
 da la serva con molta proprietà, e naturalezza.*

V.

V. 12. E perchè ne i campi umidi del sale,
Lat. æquor, vale campo, piano, pianura; e si piglia per lo mare. Virgil. Vastum maris æquor arandum; L' antico Volgarizzamento disse: Errare l' ampie pianora del mare; che il Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario, prese per Errare, attivo; ma con poca riflessione potea vedere, che avea a dire Arare. Dante nel 2. canto del Paradiso. Metter potete ben per l'alto sale, Vostro Navigio, servando mio solco Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.



TARGILLO.

Sarei ben io d'ingritudin pieno,
 Se a così degna, e nobile adunanza
 Non gissi altier come donzella a danza,
 Or che di fiamme ho un Mongibello in seno.

Come tener poss'io la lingua a freno,
 Se di cantar a Mensa è quì l'usanza?
 E se con cenni fanne or grande istanza
 Il mio Signor, ch'è il Nume mio terreno?

E non sarò stimato uom vano, e folle,
 Cred'io, se, pria che lo strumento accordi,
 Vorro veder questo mio nappo asciutto.

Or che ho bevuto, e il petto mi son molle,
 A voi delle vivande or troppo ingordi,
 Cantando in rima fo sapere il tutto.

ANNOTAZIONI.

V. 3. Non gissi altier come donzella a danza;
 Or che di fiamme ho un Mongibello in seno.
Anacr. Trad. d. Od. 27. Quand'io succio allegro,
 e beo, E del vino il donatore Baccò mi scende al-
 cuore, Maestro m'è di ballo, E il mio piè, che
 balza, fallo, Me prende infra l'ebbrezza Non
 so quale vaghezza, E tra suoni, e tra canti
 Par che Venere m'incanti; Pieno allor d'un
 piacer nuovo A danzar sempre mi muovo. *Ti-*
bullo lib. 1. Ille liquor docuit voces inflectere,
 cantu, Movit & ad certos nescia membra mo-
 dos. *Ovidio nel 5. de' Fasti:* Ebrus incinctis
 Philyra conviva capillis, Saltat, & imprudens ver-
 titur arte meri, Co-

Come donzella a danza . Gli animali giovani , per lo vigore dell' età , saltano , e muovonsi ; Di què venne il Ballo , che seguendo questo impeto giovanile , e questa naturale inclinazione di muoversi , regola con armoniose , e ben misurate leggi le danze , come saviamente riflette Platone ; e quindi per onesto sfogo , e un certo afolo della giovane età furono ritrovati , e usati i balli . Fazio Uberti in una Canzone :
 Giovani donne , e donzellette accorte
 Rallegrando sen' vanno alle gran feste , Tanto
 leggiadre , e preste , Che par , ciascuna che d' amor s' appaghi ;
 Ed altre in gonnellette a punto corte , Giuocano all' ombra delle gran foreste ,
 D' amor sì punte , e deste , Qual soglion Ninfe stare appresso i laghi :
 E giovanetti vaghi Veggiog seguire , e donnear costoro , E talora danzare a mano a mano .

V. 6. Se di cantar a Mensa è quel l' usanza .
Esempio n' è in Omero , e in Virgilio .

V. 7. E se con cenni fanne or grandè istanza .
La parola cenno viene dal Latino signum .

V. 8. Il mio Signor , ch' è il Nume mio terreno .
Scrippo : Polifemo è il mio Nume . Ed Ormondo : Ma vero Nume in terra è Polifemo ,

V. 14. Cantando in rima so sapere il tutto .
Noi diciamo , che la tavola è una mezza colla .
Orazio , Tu dulce tormentum ingenio admoves .
Cornelio Tacito nel Libro de Moribus Germaniz scrive : De pace denique , ac bello plerumque in conviviis consultant : tanquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus , aut ad magnas incalascet . Gens non astuta , nec callida , aperit adhuc secreta pectoris , licentia loci .

OR-

O R M I N O.

DI lauri, e di corimbi insieme intorti,
 Questa ghirlanda sovra il crin m'attacco;
 E infin che Febo il giorno a noi non porti,
 Di bere, e di cantar non farò stracco.

Recate, o servi, il nettare di Bacco,
 Che il sen mi scaldi, e il cerebro conforti,
 Mentre io dirò, ch'Acide pesto, e fiacco
 Da Polifemo fu, ch'è Re de i forti.

Io che a natura non ho giunta l'arte,
 Onde in far versi mal poss' esser buono,
 Io, che senza studiar fo da Poeta,

Pur vo' dar lode de' Ciclopi al Marte,
 Mentre tre cose ora in favor mi sono;
 Vin freddo, stagion calda, e notte queta.

A N N O T A Z I O N I.

V. 1. e 2. Di lauri, e di corimbi insieme intorti, Questa ghirlanda sovra il crin m'attacco. *Plinio*, parlando delle Corone, dice, che Bacco fu il primo ad usarlo, portandone una di edera. *Feruntque primum omnium Liberum Patrem imposuisse capiti suo ex edera: e che Alessandro il Grande fece pur d' edera coronare il suo Esercito; ad esempio di Bacco, quando tornò vittorioso dall' Indie: Lib. 16. cap. 4. e cap. 34.*

Corimbi. *L. Corymbi. κορυμβοι*, grappoli dell' ellera.

Di lauri, e di corimbi insieme intorti, Questa ghirlanda sovra il crin m'attacco. *Virg. Eglog.*

Eglog. 8. Atque hanc fine tempora circum Inter
victrices hederam tibi serpere lauros. *Ovi-*
dio nel 5. delle Metamorf. Sic fatus, cingit vi-
ridanti tempora lauro, e nel 6. Lauroque inne-
ctite crinem. *Tibull. l. 1.* Et frons redimita co-
rymbis, nel lib. 3. Sic hederæ semper tempora vi-
cta feras; e lib. 4. Elegia 2. At, cum est impo-
sta corona, Clamabis, capiti vina subisse meo.
Seneca nell' Edipo: Effusam redimite comam.
nutante corymbo, ed appresso: Hederæe mol-
lem baccifera relegare frontem. *Silvio Ital. lib. 7.*
Inde nitentem Lumine purpureo frontem cin-
xere corymbi. E il Chiabrera in una Canzone;
Io già vo' di corimbi ornato il crine.

V. 3. E insin che Febo il giorno a noi non
porti. *Seneca. in Medea*: Clarus priusquam Phoebus
attollat diem; e poco dopo: Dum parat Phoebus
diem. *Virgilio nel 3. dell' En.* Iamque iugis
summæ surgebat Lucifer Idæ, Ducebatque diem.

V. 4. Di bere, e di cantar non sarò stracco.
Anacr. Ode. 26. Ed amo di cantare; D' edera in-
coronato ec. *Tibullo a Bacco l. 1. el. 8.* Non tibi
sunt tristes curæ, nec luctus, Ofris, Sed chor-
us, & cantus.

V. 9. ec. Io che a natura non ho giunta l'ar-
te, Onde in far versi mal poss'esser buono, Io,
che senza studiar so da Poeta. *Orazio*: Fecundi
calices quem non fecere disertum? *Prop.* Virtu-
tisque tuæ, Bacche, Poeta ferar. *Sannaz. a Bacco*:
Incedamque tuas vates tam magnus ad aras, Quam
nec Virgilius, quam nec Homerus erat.

V. 14. Vin freddo, stagion calda, e notte queta.
Chiabrera esorta al bere; Ora che l'aria è foco.

TIGRANE.

Ecco quel vivo, e liquido topazio,
 Pur ora uscito dalla neve argente;
 Mirate come amabile, e lucente
 Ride; e rode la spuma in breve spazio!

Quando di questo almo liquor mi fazio,
 Ringiovenir la vita mia si sente,
 E ogni amaro pensier m' esce di mente,
 Onde di tanto ben Bromio ringrazio.

E prego, che nel mar non venga accolta
 Dal Padre del mio Re, ch' all' onde impera,
 La salma d' Aci in fumicel disciolta.

E pien di gioia in cost' bella sera,
 Votar intendo la seconda volta
 Questa mia di cristallo ampia patera.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Ecco quel vivo, e liquido topazio. Il Redi chiamò il vino di Candia: Ambra liquida. Cretense; E il Chiabrera nelle Vendemmie di Parafaso: Damigella Tutta bella, Di quel vin tu non mi fazi; Fa che cada La rugiada Distillata di topazj.

V. 2. Pur ora uscito dalla neve argente. Del diaciaro il vino colla neve, vedi Seneca, e Plutarco.

V. 4. Ride, e rode la spuma in breve spazio. Dicono, che quando la spuma del vino tostante si consuma, è segno dell' eccellenza del medesimo.

V. 5. ec. Quando di questo almo liquor mi fazio, Ringiovenir la vita mia si sente. Pro-

perz.

perz. a Bacco: Quod superest vitæ, per te, & tua cornua vivam. *Chiabr.* Se la Druda di Titone Al canuto suo marito Con un vasto ciotolone Di tal vin facesse invito, Quel buon vecchio colafsù Tornerebbe in gioventù. *Dicesi per proverbio*, che il vino è la poppa de' vecchi.

Quando di questo almo liquor mi faccio ec. ogni amaro pensier m' esce di mente. *Nelle Scere Pagine il Savio c. 31. 6.* Date siceram mœrentibus; & vinum his, qui amaro sunt animo; bibant, & obliviscantur egestatis suæ, & doloris sui non amplius recordentur. *Anacreonte*: quando si beve, dicea, che Εὐδουρίαι μέλισσαι, S' addormiscon le cure. *Socrate*: Vinum dolores, ut mandragora hominem, sopit. *Teognide*: Huius potionis graves abiges curas, & sic armatus vino, multo alacrior eris. *Tibullo nell' Eleg. 2. del lib. 1.* Adde merum, vinoque graves compesce dolores. *E nell' Eleg. 6.* Sæpe ego tentavi curas depellere vino. *Orazio 1. Carm. Od. 7.* Vino pellite curas; e 2. *Carm. Od. 11.* Dissipat-Evius curas edaces. *Ovidio nel 12. delle Trasformazioni*: Vinoque levat curasque, sitimque; e nel *Rim. d' Am.* Aut nulla ebrietas, aut tanta sit, ut tibi curas Eripiat. *Seneca nell' Ippolito*: Curas Bacchus exoneret graves.

V. 9. e seg. E prego, che nel mar non venga accolta Dal Padre del mio Re, che all' onde impera, La salma d' Aci in fiumicel disciolta. *Properzio*: Illi sub terris fiant mala multa puellæ. *E Ovidio in Ibin*: Nec tibi sit tumidis melior Neptunus in undis, Quam cui sunt vitæ frater, & uxor aves.

V. 14. Questa mia di cristallo ampia patera.
Vergil. nel 1. dell' Eneida, ed Auson. nell' Idill. 13.
Crateras magnos statuunt.

Patera, dal Lat. Patera. tazza spasa.



IL FINE.

BRINDISI
DI PIERO
SALVETTI.

134171148

09212110

ITTEVINC



BRINDISI

DI PIERO SALVETTI.



LA' cento de' miei ; ite , spillate ,
 Su , svenate , votate
 Quante botti ha la Cantina ;
 Via , portatemi su fiaschi infiniti
 D' almi Vini squisiti ;
 Somma gioia a ber m' inclina .
 D 2 Tor.

V. 1. ec. Olà cento de' miei ; ite , spillate ,
 Su , svenate , votate Quante botti ha la Cantina .
Cost' gentilmente il Chiabrera ; Corri alla grotta ,
 o Clori ; Trova la manna di Savona , e spilla ;
 Poi colma l' orlo de' maggior bicchieri .

Spillate . *Maniera come proverbiale ;* Spillare le
 botti , da spina , colla quale foravano gli otri ;
 poi detta cannella ne' vasi da vino , di legno .

Votate Quante botti ha la Cantina . *Oraz. 2.*
Epod. Et horna dulci vina promens dolio , Da-
 pes inemptas apparet . *E lib. 2. Carm. Od. 7.* Nec
 Parce cadis tibi destinatis .

Botti , *νύβος* .

Cantina ; Celliere , Grotta .

Torna al mio Re la sanità smarrita,
 Su; per sua lunga vita
 D' ampie tazze un mar si voti.
 Non cercate bicchieri arrovesciati,
 De' pari da svogliati,
 Ma sì fondi, ch' un vi nuoti.
 Vi ricordo la foggia alla Tedesca;
 Chi vuol del ber la tresca,
 Da chi fa, prenda il costume.
 Se, per devoto al mio Signor mostrarmi,
 Non ho splendor di carmi,

Col

V. 1. Torna al mio Re la sanità smarrita.

Redi Ditir. Io bevo in sanità, O Tosco Re, di te.

V. 2. Per sua lunga vita cc. *Properz. lib. 3.*

Eleg. 15. Funera sanabunt, vel tua vina, malum.

V. 4. cc. *Il Redi*: Quei Bicchieri arrovesciati; E quei Gozzi strangolati, Sono arnesi da ammalati.

V. 7. Vi ricordo la foggia alla Tedesca; Chi vuol del ber la tresca, Da chi fa, prenda il costume. *Cornelio Tacito nel Libretto De Moribus Germanor. dice, che presso a quella Nazione, Diem, noctemque continuare potando, nulli probrum. Redi Ditir.* E beberemo in tresca, All' usanza Tedesca.

Tresca, ballo; onde Trescone, sorta di ballo. *Glosse Provenzali Latine MSS. nella Libr. di S. Lorenzo*: Trescar; Choream intricatam ducere.

V. 11. Non ho splendor di carmi. *Stazio*: Seu tibi Pindaricis animus contendere plectris, Sive chelyn tollas heroa ad robora, five Liventem Satyram nigra rubigine turbes, Seu tua non alia splendet epistola cura. *Lucrez. lib. 1. disse*: Tam lucida pando Carmina.

Col bicchier mi farò lume.

Orsù, presto, mesceate

Di gran cristallo in seno un Vin piccante,

Generoso, fumante,

Ed a me lo porgete;

Ma fate, ch'io non miri o Pescia, o Arcetri;

Non si parli di Chianti;

Montepulcian, rimanti,

D 3

O

V. 1. Col bicchier mi farò lume. *Graziosamente così disse il Redi nel Ditirambo. Allegrezza, allegrezza: io già rimiro, Per apportar salute al Legno infermo, Sull' antenna da prua muoversi in giro L'oricrinite stelle di Santermo: Ah no, no, non sono stelle: Son due belle Fiasche gravide di buon' Vinj. Galileo Galilei solito era di dire, che il Vino è un composto d' umore, e di luce: e sopra a questo detto scrisse una dottissima Lettera a Carlo Dati il Conte Lorenzo Magalotti, stampata trall' altre sue Lettere Scientifiche, ed Erudite. Gli Uomini della Plebe, che molto bevono, sogliono dire; io ho spenta una lanterna, volendo significare d' aver beuto un fiasco di Vino. Da un Poeta nell' Antologia lib. 6. fu chiamato il Vino γένος, colla qual parola si significa l' allegria, ed il lume, o splendore, che partorisce allegria. Ausonio Idill. 12. Naturæ liquor iste novæ, cui summa natat fax.*

V. 6. Trebbiano di Pescia, e Verdea d' Arcetri. Il Rinuccini: Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora, Onde cotanto Arcetri oggi s'onora. Romolo Bertini MS. Versate omar, versate, Anfore preziose in questi vetri, Manna di Chianti, e Nettare d' Arcetri.

O s' altro v' abbia onor de' Toschi vetri ;
 Degna di mia letizia ah mi s' impetri
 Di Giove la bevanda ;
 Che s' egli in Terra manda
 Nettare mai , quest' è bell' occasione :
 Ma fermate ; vo' fargliene orazione.

O gran Giove , a te m' inchino ,
 Con la mente al Ciel salito ,
 Per un Brindisse compito
 Manda a me di quel tuo Vino .

Trasformarmi io non aspiro ,
 Come te quand' hai bevuto ,
 Che or pelofo , ed or pennuto
 Scendi in Terra a tuo rigiro .

Che s' io avessi un tal pensiero ,
 Trasformarsi è vanità ;
 Oggi chiaro il mal si fa ,
 Passa in gala il vitupero .

Che se Amore apporta affanno ,

Tofo

V. 1. Vetri . Franz. Verres .

V. 3. Di Giove la bevanda *cc.* Bacco presso al Redi: Ambrosia, e Nettare non invidio a Giove. Così il Petrarca Son. 161. Il Poeta Ermippo introduce Bacco a ragionare in questa guisa: Est & Vinum *cc.* Quod reclusa cadi summi dum labra patefcunt , Purpureas Violas redolet , suaves Hyacinthos, Atque Rosas divinus odor, diffusus in cedes Nectaris afflatus dispergitur, Ambrosieque. Il Testi: E giurerei, Se pur bevanda in Cielo usano gli Dei, Ch' Ambrosia più gentil. Giove non beve.

V. 9. Brindisse. Brindisi, dal Tedesco brinden; portare; portare altrui il bicchiere. Una ingegnosa etimologia vedine nella fine del Ditir. del Redi.

Tosto a trarre un di tormenti
 Son d' accordo anche i parenti ,
 Con gran duol del turcimanno .
 Diventar non chieggo un Toro ,
 Per d' Europa aver gli amplessi ;
 Se quei d' Asia ancor volessi ,
 Chiederei di farmi d' oro .
 Di cangiare in piuma i panni
 Non desio , converso in Cigno ,
 Che si premia con un ghigno ,
 Poi s' esalta il Barbagianni .
 Non domando o l' ali , o l' ugne
 Del tuo Angel , per varie prede ,
 Che a rapire un Ganimede ,
 Con le gotte oggi si giugne .
 S' io bramassi esser mutato ,
 Di Castron vorrei 'l di fuori ;
 Perch' abbi un lana, o splendori ,
 Sarà sempre accarezzato .
 Al mio labbro, o sommo Giove,
 Sol da te Nettare aspetto ,
 Che salute a nobil petto
 Pregar sappia in forme nuove .
 L' altrui merto , e non mie rime
 Muova te, che 'l don m' appresti ,
 Ch' ebro sol d' amor celesti ,
 Lqdar puossi Eroee sublime .

D 3

O

V. 3. Turcimanno , nome fatto da Dragomanno , quasi Targumanno , cioè interprete ; che porta le parole . mezzano . Lat. sequester , con questo vocabolo .

V. 8. Di cangiare in piuma i panni ec. ORAZ.
 2. Carm. Od. 20. Album mutor in alitem .

O mia semplicità? creder che vaglia
 Appresso Giove un meritâr verace,
 Presso Giove, a cui piace
 Sprezzar virtude, ed esaltar canaglia?
 Specchiatevi lassù, dite, vedete
 Voi far da Stelle fisse, o da Pianeti,
 Oratori, o Poeti?
 Forse, mercè della Filosofia,
 Hanvi luogo i Platoni?
 Pensate voi, non vi alloggian Barboni.
 Ma che? vedete cinto
 Un Orion di raggi,
 Perchè tra certi faggi,
 Trovando sola, ardi tentâr Diana:
 Calisto a Tramontana,
 Perchè impudica fu, come risplende?
 Perchè Arianna attende
 Modi a insegnar, per cui il fratel s'uccida;
 Che lascia tra le strida
 Orbi i suoi Genitori, e a un Imbriaco
 Da in preda il fianco ignudo;
 Ecco lassù di lei con sette stelle
 Non so se la corona, o le pianelle.
 Cani, Lupi, Serpenti,
 Montoni, e Capricorni,
 Senz'altro dir, tutti di luce adorni.
 O va a sperar, ch'abbia di merto zelo,
 Chi solo o infami, o bestie mette in Cielo.
 Or che dicon laggù ne' Campi Elisi,
 Confinati gli Eroi tra l'ombre messe,

Men-

V. 10. Barboni, cioè Filosofi.

V. 10. A un Imbriaco. *Bacco Iddio del Vino.*
Lætitia Bacehus dator. Virg. Georg.

Mentre veggon lassù sì fatti vifi,
 Che comandan le feste?
 Leggonfi in certi avvifi,
 Che scrive il Gazzettier dell' ombre nere,
 Queste doglianze lor vane, ma vere.

Chi segue la virtù,
 E aver fortuna spera,
 Non ha la scuola vera;
 La serve a andar in giù.

Guardate chi fall
 Sopra le Nubi a starfi;
 E chi studiò di farfi
 Via col valore, è quì.
 S' affanni un pur, se fa,
 E corridor diventi;
 Ma al Palio non s' attenti,
 Che l' Afin vincerà.

Da Giove hanno mercè
 Sol certi, a' quali il fato
 Tre quarti di sguaiato,
 L' altro di bestia diè.

Lettere, o Armi, oibò;
 Scienza si minchiona,
 E sol gente poltrona
 Se, ed altri ingrandir può.

Ma quì non ne so più, lunga è l' Istoria,
 E m' uscì di memoria.

Se dunque il bene oprare
 Le grazie aspetta in vano,
 E sol da larga mano
 Più, che chieder non sa, riceve il vizio;
 Dove perd' io il giudizio

I me.

V. 9. La, per ella, è licenza, o fretta segretariesca.

I meriti a propor del Gran Toscano?
 Ah, che solo alla forte altrui conduce
 Cosa degna di buio, e non di luce.

Pur, quanto vien permesso
 Al mio poter, pregio Real s'onori;
 Su, di Candia i liquori
 Colmino ormai di rose incoronata
 Questa gran tazza aurata;
 E mentre al ber m'appresso,
 Odi, Signor, di tuoi felici augurj
 [Scarso tributo] alzar mie voci all' Etra,
 Più non vale umil Musa, o rozza Cetra.

Quì de' pampini Cretenfi,
 Come sono a mille, a mille
 D' oro stille,
 Tale il Cielo a te dispensi
 Anni immensi:
 Speri intanto egra Virtute
 Dalla tua, la sua salute.
 Com' ha in uso il bel liquore
 Infiammar spirti, e desiri,
 Così spiri
 Candia afflitta al Regio Core

Fiero

V. 3. Opera tenebrarum.

V. 7. e 8. Colmino ormai di rose incoronata
 Questa gran tazza aurata. *Vergilio nell' Eneida.*
lib. 1. Postquam prima quies epulis, inensæque
 remotæ, Crateras magnos statuunt, & vina co-
 ronant. *H Chiabrera colla sua solita gentilezza:*
 Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori Quella Te-
 desca Coppa, Ond' io P' arsiccia bocca Adacqui
 di buon vino. *E il Redi:* A inghirlandar le taz-
 ze or m'apparecchio.

Fiero ardore,
 Ch' al fugar Lunate Vele
 Serbi l' uve a man fedele.
 Così a te lauri guerrieri
 Cinger miri nn dî la chioma
 Tracia doma,
 Come or veggo ornar bicchieri
 Fiori alteri,
 Che già dir tue glorie attendo,
 Turchè lagrime bevendo.
 Tanto a sperar m' invita
 Tuo valor, tua pietade;
 Talor per basse strade
 Il Cielo, e fra gli scherzi il vero addita:
 Or come di gran Vino empio il sen voto,
 Altissima fortuna adempia il voto.
 Oimè! quasi per gli occhi

Escemi

*V. 4. cc. Ovidio : Ponat & in nitida laurea
 ferta coma.*

V. 7. e 8. Come or veggo ornar bicchieri Fiori alteri. V. Omero nel 9. dell' Iliade.

*V. 14. Fra gli scherzi il vero addita. Orazio :
 Ridentem dicere verum Quid vetat ?*

*V. 15. Or come di gran Vino empio il sen voto. Così tra' Cielopi del Malatesti, Orgonte :
 Come, per onorarlo, io mi riempio D' un Vin
 sì prezioso, e dolce il petto.*

*V. 16. Altissima fortuna adempia il voto. Bern.
 Or. Così il Ciel fia propizio a' voti miei.*

*V. 17. cc. Oimè! quasi per gli occhi Escemi il
 Vino. Oraz. Oculos putres, disse per l' ebrietà. A
 quei, che son brilli, gli occhi luccicano, e scorrendo
 in essi l' umido, si fan lustri.*

Efcemi il Vin, che pur mandai di sotto :
 E non so quale adeſſo umor mi tocchi ,
 Di far da Lanzo cotto.
 Oh io n' ho pur la gran voglia ,
 E me la vo' cavare :
 E chi non vuol ſentir , ſe ne può andare .

Queſte bone blanche vain
 Ciamar como ? Malagine ?
 Malagige ? ah nain , nain ,
 Star Pinciacce florintine ,
 Sua trofar nome ſaputo ,
 Penche mai Lanze ſe tuto ,
 I' eſte , ie ,
 Trinchen , trinchen , Compannie .

A chi peſer non pigliate ,
 Ich flaſch in viſe putte ,
 Far la pegio a camarate ,

Se

V. 3. Di far da Lanzo cotto . *Petronio Arbitro diſſe con maraviglioſa eſpreſſione . Anus reco- ſta vino Trementibus labellis . Ovid. nell' Epist. fa dire a Paride : Ebrietas eſt ſimulata mihi .*

Lanzo . *Gli dicono Trabanti ; anticamente Lanzi- ghinetti , voce compoſta delle due Tedefche , Landt , e Knect , che vale : Servo del Paefe , cioè Uomo della Plebe , dalla quale per lo più ſi cavano i Fan- ti , ovvero Soldati a piede .*

V. 8. e ſeg. Malvagia , e Piſciancio , ſorte di vi- ni ſtorpiati dal Tedefco in Italia . Malvagia dalla Città di Monembafia . Piſciancio , V. Redi Dit.

V. 11. Trofar , trovare . La ſua etimologia da- tropos , modo .

V. 14. Trincare , tirar giù , avvullare .
 Compagnia , quì Lat. thyafus .

Se pichier non fote tutte;
Calce in panze vine un carre,
Mai fenir dolie, o chitarre.
Vie, vie,
Trinchen, trinchen, Compannie.

O ferrar fenastri preste,
Venti case far girare,
Star priache stanze queste,
Io me lette in cacciare,
Meco portar caratele
La mio poticin pele,
Tutté adie,
Bone note, Compannie.

Zitti: l'amico dorme.
Lasciate far a me, che s'io lo sveglio,
Parlerà più Italiano, e dirà meglio.

V. 7. Venti case far girare. *Stazio*: Dupli-
cesque ostendere Thebas.

V. 14. Zitti. *Voce*, con cui s'impone il silenzio.
Il *Varchi* nell' *Ercolano*: Sta zitto; il quale zit-
to, credo, che sia tolto da' Latini, i quali,
quando volevano, che alcuno stesse cheto, usa-
vano profferire verso quel tale queste due con-
sonanti ST.

I L F I N E .

▲▲▲▲▲▲▲▲
5787076 A
▼▼▼▼▼▼▼▼

APPROVAZIONI.

Imprimatur.

Horatius Mazzei Vic. Gen.

D'Ordine, e di Commissione del Reverendiss. Padre Maestro Vincenzio Conti Inquisitore Generale della Città, e dello Stato di Firenze, il M. Rev. Pad. Giuliano di Sant'Agata delle Scuole Pie, si compiacerà di leggere questi *Brindisi de' Ciclopi d' Antonio Malatesti, e Brindisi di Piero Salvetti, ec.* e di riferire, se in essi vi sieno cose alla S. Fede, ed a' buoni costumi repugnanti.

Data nel S. Ufizio di Firenze l'ultimo di Settembre 1722.

Maest. Fr. Bernardo Bernardi de' Min. Conv. Vic. Generale.

Reverendissimo Padre Inquisitore.

Nè contra alla nostra S. Fede, nè contra i buoni costumi, cosa alcuna ho ritrovata nell'Opera intitolata: *Brindisi de' Ciclopi d' Antonio Malatesti, e Brindisi di Piero Salvetti, ec.* cui di comandamento della P. V. Reverendiss. ho letta, colla possibile attenzione. In fede ec.

Dalla

Dalla nostra Casa di Noviziato 7. Ottobre
1722.

Giuliano di Sant' Agata delle Scuole Pio.

Attefo la soprascritta relazione , si stampi .

*Maest. Fr. Bernardo Bernardi de' Min. Conv. Vic.
Gen. del S. Ufizio .*

F. Bolognietti Sen. Audit. di S. A. R.

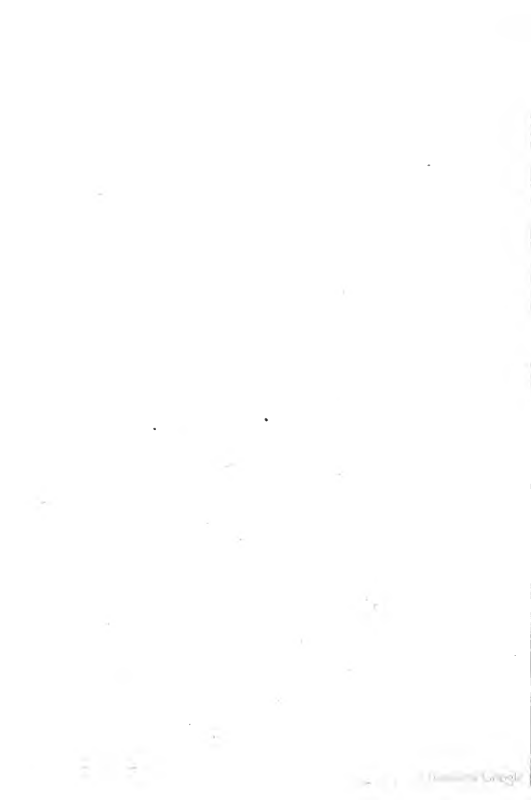
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

CHICAGO, ILLINOIS

1900

1901

1902



B.NCF.

B.17.MISC.7.66-15



076